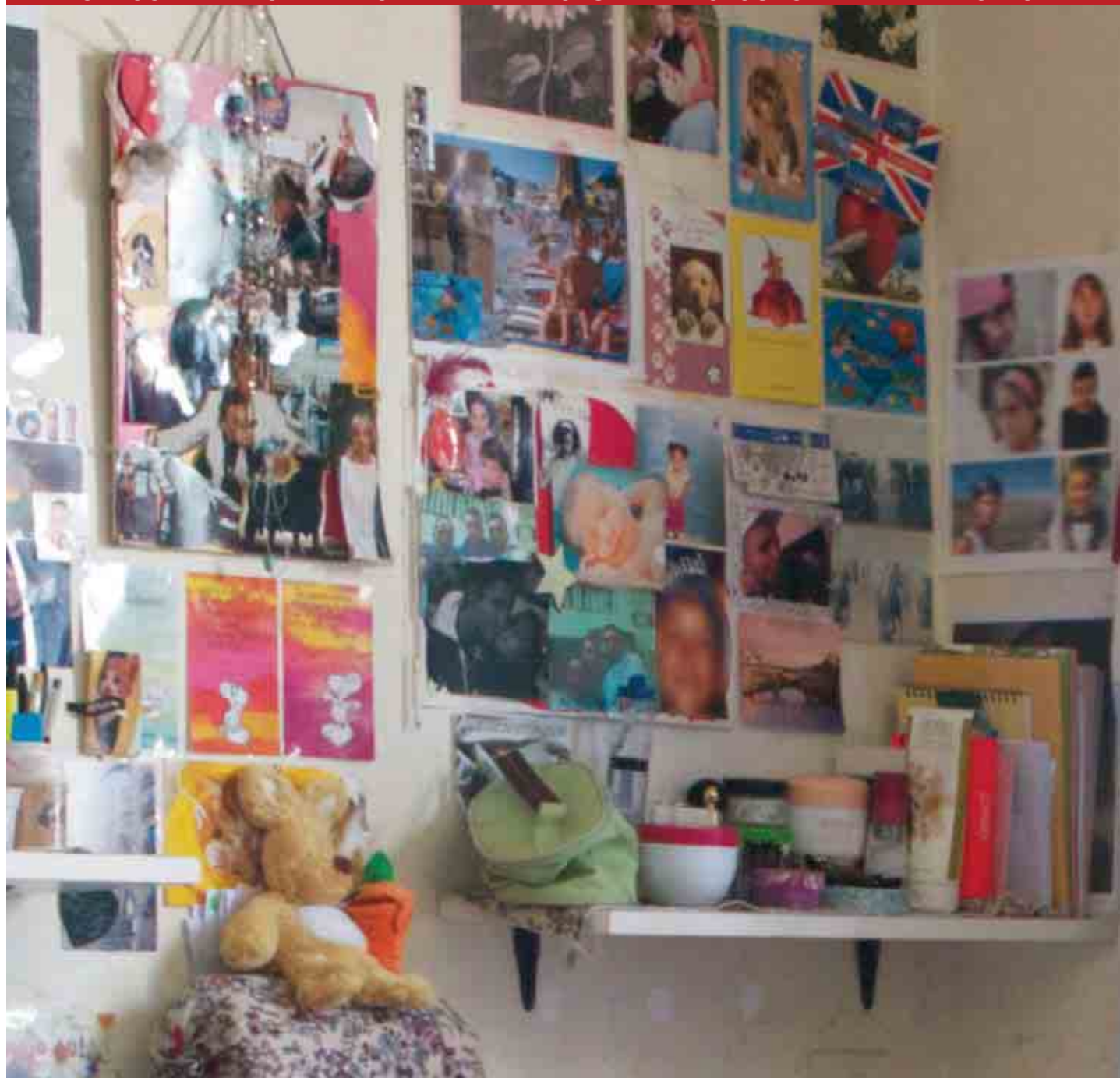


marzo - aprile numero 2/2012

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

AFFETTIVITÀ

La famiglia in gabbia

Società e carcere

p.4

*Intervista
a Luigi Pagano
di P. Mascari e A. Casoni*

Musica come terapia

p.6

*Parla il maestro
Gustavo Dudamel
di Silvia Palombi*

Suicidi svuota-carceri

p.8-9

*Non basta un decreto
contro l'emergenza
di M.Bianchi e F. Garaffoni*

Ti porterei in Marocco

p.26

*Viaggio tra i Bereberi
tra deserto e Atlante
di Nouredin Hachimi*



IN COPERTINA: FOTOGRAFIA DI FEDERICA NEEFF



15

Editoriale

L'etica del galeotto p. 3

Intervista a Luigi Pagano 4
 Informiamoci bene prima di disinformare 5
 La musica... strumento di riscatto sociale 6

Giustizia

Più carcere per tutti, meno sicurezza sociale 7
 Sovraffollamento, non basta un decreto 8
 E intanto sono i suicidi a svuotare le carceri 9
 Carceri italiane, di gracile e inferma Costituzione 10
 Provare per cambiare 10
 L'ergastolo non ha senso nemmeno per la scienza 11
 Tra Fermo e Fossombrone... senza futuro 12
 Halden, il carcere dal volto umano 13

Attualità

Duemila metri cubi di sostanze inquinanti 14

Dossier

Solo tre giorni all'anno con le nostre famiglie 15
 Se la famiglia non sa perdonare 16
 In Italia il detenuto deve soffrire di più 17
 Un luogo per spiegare il carcere ai nostri figli 18
 Il gioco dietro le sbarre 18
 Niente sesso siamo in galera 19

Chi ha paura dello spread? 20
 Siamo titolari di un panettone d'oro 20
 Storie di donne al limite 21
 Il dobermann: lo so io che cane è 22

Chef

Identità golose in tavola a Milano 23

I eri

La principessa che fece un Quarantotto 24

Dove ti porterei

Fra le tribù berbere dell'Alto Atlante 26
 Per le donne un difensore... reale 28
 La porta dell'Africa 29

Poesia 30

In breve

Fate la cosa giusta, vi aspettiamo in Fiera 31
 "I racconta storie" dal Gruppo lettura del 1° 31
 Orso d'oro all'Italia 31

Gigione e le storie tese 32



6



11



26



31

L'etica del galeotto

Le dichiarazioni dei redditi del 2011 dei ministri del governo Monti hanno consentito agli *opinion leader* italiani di fare una serie di considerazioni che vanno dall'elogio della trasparenza alla riscoperta dell'etica protestante, secondo la quale lavorare e produrre reddito non è certamente un peccato, purché si paghino le tasse e i guadagni non siano illeciti. Fin qui, niente di nuovo, ma la cosa sorprendente è che improvvisamente i nostri *maîtres à penser* hanno scoperto che siamo governati da miliardari, che guadagnano molto di più della stragrande maggioranza della popolazione e che forse per questo sono lontani dai problemi della gente comune. La seconda considerazione che abbiamo letto sui giornali italiani riguarda invece la vitalità della nostra democrazia, in cui i cittadini con redditi bassi o normali chissà perché non riescono ad arrivare nei palazzi del governo. Tutto vero, ma qual è la novità, dov'è la notizia? Forse il governo Berlusconi, che ha guidato il paese negli ultimi vent'anni era composto da nullatenenti? E i ministri della Prima Repubblica erano partiti dalla gavetta prima di raggiungere soglie di sostanzioso benessere?

Altri dati confermano questa assenza di permeabilità sociale per cui, se nasci povero, povero resti e se sei ricco hai un posto assicurato per diritto ereditario. Le statistiche sulla collocazione professionale dei giovani ci dicono che spesso chi ha il padre medico si iscrive a medicina, se è figlio di avvocati punta a trovarsi un posto nello studio di papà e se è figlio di operai ha un futuro di precario garantito. Insomma, una società divisa in caste, dove paria e intoccabili stanno ai margini e i brahmani mantengono e tramandano di padre in figlio i loro privilegi.

Tornando al redditometro ministeriale, l'unica sensibile differenza rispetto al passato è che nessuno può accusare gli attuali governanti di essersi arricchiti con la politica, dato che si tratta di tecnici che hanno accumulato ricchezze con le loro professioni, prima di approdare al governo del Paese e che forse lasciando i loro studi di avvocato, gli incarichi da super manager, le consulenze e le cattedre universitarie guadagneranno un po' meno. Lo vedremo leggendo le loro dichiarazioni dei redditi del prossimo anno.

Ma c'è qualcosa di strano. La scoperta dell'eccessivo benessere di Monti e del suo staff ha creato qualche diffidenza nell'opinione pubblica: troppo facile per dei nababbi chiedere a tutti di tirare la cinghia. E il fatto che i nababbi paghino le tasse non sembra essere un'attenuante. I miliardi di Berlusconi invece non hanno mai scalfito la sua immagine, malgrado la lunga serie di processi in cui era accusato dei più gravi reati finanziari (corruzione, falso in bilancio, frode fiscale eccetera) gettasse ombre sulla loro provenienza. Gli italiani non hanno creduto ai giudici, si dirà. O forse, con quel tanto di borbonico che il nostro Risorgimento non ha spazzato via, continuano a sentirsi fuori dallo Stato e a considerare le tasse un'immonda gabella a cui è giusto sottrarsi, la corruzione un male necessario e i bilanci taroccati un peccato talmente veniale che è stato depenalizzato.

Vista dall'interno di un penitenziario, i cui ospiti guadagnano in media 200 euro al mese, la forbice del redditometro è particolarmente tagliente, anche se molti detenuti non sono stati sempre poveri e sono in carcere proprio perché hanno cercato di arricchirsi illegalmente e a discapito degli altri. Succede raramente, ma a volte nelle patrie galere è possibile incontrare qualche evasore fiscale, qualche bancarottiere o qualche colletto bianco un po' fanè. Se i detenuti italiani dimostrassero diffidenza per i facoltosi e irreprensibili ministri del governo Monti e accondiscendenza per i miliardari inquisiti che lo hanno preceduto, nessuno si sorprenderebbe: lupo non mangia lupo. Ma il fatto che sia invece parte della società civile a ragionare con l'etica di un galeotto è l'ennesima conferma che tra il dentro e il fuori la linea di confine è davvero sottile.

Susanna Ripamonti

Redazione

Sandra Ariota
Edgardo Bertulli
Maurizio Bianchi
Alessandro Casoni
Elena Casula
Ferdinand Deda
Giulia Fiori
Romano Gallotta
(impaginazione)
Francesco Garaffoni
Daniela Giacconi
David Gianetti
Nouredin Hachimi
Habib H'mam
Carmelo Impusino
Mohamed Laamani
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Claudia Maddaloni
Paolo Mascari
Rosario Mascari
Caterina Mista
Federica Neeff
(art director)
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Luciano Rossetti
Francesco Rossi
Luigi Ruocco
Stefano Sorrentino
Lella Veglia

Sosteneteci con una donazione minima annuale di 25 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale. Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Ha collaborato a questo numero

Maddalena Capalbi
Vittorio Mantovani

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 28/02/2012
Stampato da Lasergraph srl

È uno strumento in più per andare nella direzione giusta

Abbiamo intervistato Luigi Pagano, provveditore alle carceri della Lombardia, sulla nuova circolare del Dap che prevede che in tutte le carceri italiane le celle siano aperte, norma già prevista dall'ordinamento penitenziario del '75 e da più di trent'anni inattuata.

La circolare trasforma questo diritto, sancito per legge, in una concessione e lo subordina al grado di pericolosità: si tratta dunque di un passo indietro rispetto alla normativa esistente?

«Non guardiamo solo il bicchiere mezzo vuoto – dice il provveditore – ma anche quello mezzo pieno. Questa circolare può darci strumenti in più per lavorare nella direzione giusta».

Cosa pensa della circolare del DAP che stabilisce che le celle devono restare aperte almeno per quei detenuti che hanno commesso reati minori o con buon comportamento?

Insieme alle misure attenuate già esistenti, tra cui Bollate, i progetti per i tossicodipendenti o l'Icam per le madri con bambini piccoli, è uno strumento in più per lavorare in tutte quelle situazioni, e sono tante, in cui i detenuti hanno solo due ore d'aria e restano chiusi per il resto della giornata.

L'Ordinamento penitenziario, stabilisce che tutti i detenuti, e non solo quelli più bravi, hanno diritto a condizioni umane di detenzione, e che ci deve essere una distinzione tra gli spazi in cui si dorme e gli spazi comuni...

Se facciamo riferimento all'Ordinamento penitenziario e soprattutto all'articolo 27 della Costituzione, sappiamo bene che molte norme sono disattese e in generale credo che non ci siamo. È in corso il dibattito sull'amnistia, le cosiddette leggi svuota-carceri tendono a cercare una soluzione e tutta questa discussione che si è aperta ultimamente ha riaperto l'attenzione sul problema del sovraffollamento. Ma già due anni fa si è dichiarato lo stato di emergenza carceri e sappiamo bene che il problema c'è, ma se invece di guardare soltanto il bicchiere mezzo vuoto si incomincia a



La società intera deve interessarsi a un carcere che sia servizio pubblico, stimolandoci di più e chiedendoci il conto

guardare il bicchiere mezzo pieno allora vediamo che anche questa circolare può darci qualche strumento in più.

La Lombardia prevede la logica del circuito penitenziario regionale differenziato?

Sì, e se si riesce a garantire il futuro di Bollate, se si continua ad avere l'Icam, la Casa di reclusione di Verziano, la stessa Opera, poi sulle case circondariali dove invece abbiamo maggiori difficoltà forse si può fare un lavoro di apertura lenta, proprio grazie alla circolare. Vuol dire che passo dopo passo, partendo dall'esperienza della Lombardia, la condizione di chi è recluso può migliorare... e che quindi tutti i centimetri che guadagni rimangono. E da quel centimetro farne due, tre, come è stato per Bollate.

È magari un po' da folli cercare di sperimentare soluzioni che suscitano uno scetticismo forte e generalizzato, ma è necessario, per estendere esperienze come quella di questo carcere, che ha raggiunto ottimi risultati grazie a tutti, compresa la popolazione detenuta, che è importante quanto lo staff degli operatori.

Secondo lei è attuabile questa circolare vista la situazione delle carceri?

Secondo me questa circolare può portare a un risultato positivo, ma se ci si aspetta delle misure, vuoi dal governo, vuoi da questa circolare che abbiano le caratteristiche della bacchetta magica, dimentichiamocelo. Bisogna lavorare sempre con uno sforzo costante, avendo in mente tutte le misure possibili e immaginabili, e non soltanto quelle amministrative, ma anche il rapporto con gli enti locali e il territorio, con il mondo del lavoro con la magistratura, il volontariato, gli imprenditori. Allora, se riusciamo ad affrontare il problema a 360 gradi, è chiaro che non lo risolviamo ma sicuramente facciamo dei passi in avanti.

Nel 1993 vennero già emanate le prime disposizioni per creare circuiti penitenziari differenziati, ponendo le basi per lo sviluppo della custodia attenuata. Questa circolare va in quella direzione?

È un punto di partenza, anche se in questa logica il processo è già avviato e inizia nelle Case di Reclusione, all'interno di un trattamento che deve essere omologato e svilupparsi nel rapporto con il territorio. È un percorso ben visibile nelle case di reclusione come Bollate e Verziano, ma presente anche in carceri più complessi come quello di Opera.

Esiste un'Europa delle carceri? Che caratteristiche ha? E quanto è in contrasto con i tagli e i pareggi di bilancio del governo Monti?

Io penso che il problema dei fondi non sia l'unico problema. La popolazione detenuta è tanta e quindi può succedere che si arrivi a una certa soglia dove anche l'aumento dei fondi non porta

risultati immediatamente visibili. Pensiamo al problema del personale in un istituto come San Vittore, che conta 1600-1700 detenuti: il rischio è che quei fondi in più non servano a produrre cambiamenti, ma finiscano soltanto per mantenere l'esistente.

Secondo lei, in che misura c'è un problema di risorse economiche nelle carceri italiane e quanto invece c'è una carenza di risorse culturali tra chi il carcere lo gestisce e lo dirige?

Sicuramente c'è un problema culturale, che però non riguarda soltanto gli addetti ai lavori: uno dei maggiori responsabili è il mondo esterno. Non voglio dire che noi siamo al di sopra di ogni sospetto e che le responsabilità sono solo al di fuori, però credo che la società intera debba interessarsi a un carcere che sia servizio pubblico, stimolandoci di più e chiedendoci il conto. Così come fa con gli ospedali o come si dovrebbe fare con le scuole: rientrare nell'ottica di un carcere che è servizio pubblico significa che la società intera chiede che sia una strut-

tura che funziona per la sicurezza collettiva. Prendiamo la persona che ha commesso un reato, che tra l'altro può essere innocente (non dimentichiamo l'articolo 27 che nella sua prima parte dice che non si è colpevoli fino alla sentenza definitiva). Non si può pensare che in quella fase iniziale della pena possa miracolosamente cambiare. Perché un processo si metta in moto sono necessari, come dicevo prima, l'intervento e l'investimento, proprio in termini culturali e poi di risorse materiali, da parte degli esterni. Questo può cambiare le cose, anche in termini di controllo sociale.

Il fatto che anche oggi siamo qua a discutere significa, in qualche maniera, che stiamo dialogando con il mondo esterno, non è forse questa l'importanza della comunicazione?

Se qua nasce un giornale come *carteBollate* e addirittura se la miglior rassegna stampa sul carcere viene fatta in un penitenziario, mi riferisco a *Ristretti Orizzonti*, significa che le cose vanno nella direzione giusta. Dovremmo si-

stemarle un po', nel senso che dovremmo far tesoro delle esperienze positive ed estenderle, però è sempre necessario uno stimolo esterno, un dialogo costante tra il dentro e il fuori, senza aspettare che ci sia la mente pensante che risolve tutto, perché se anche questa mente pensante ci fosse, andrebbe incontro a un fallimento se non avesse attorno una società pronta ad accogliere il cambiamento. Chi sta in carcere, e non soltanto la popolazione detenuta, ma anche chi sta dall'altra parte, ha bisogno di rompere l'isolamento. Altrimenti cominci a perdere il senso del tuo lavoro e della tua identità... ed è quello che colpisce per esempio i nostri operatori. Non è un caso che il fenomeno dei suicidi riguardi anche il nostro personale, perché rapportarsi quotidianamente con la sofferenza è un lavoro difficilissimo. Tornando alla circolare, se noi apriamo il carcere, poi dobbiamo trovare un mondo esterno pronto a investire all'interno, perché se ci limitassimo a chiudere tra quattro mura custodi e custoditi faremmo solamente un brutto affare.

ALESSANDRO CASONI E PAOLO MASCARI

MEDIA - *Violenza di gruppo e misure cautelari*

Informiamoci bene prima di disinformare

Sento la notizia alla rassegna stampa della mattina in Tv: chi è accusato di violenza di gruppo può attendere la sentenza agli arresti domiciliari. Rimango sconvolta come migliaia di donne, uomini e a quanto sembra politici e associazioni varie.

Questa notizia, riportata in maniera parziale, ha determinato un nuovo attacco alla magistratura, oltre che mettere in allarme la popolazione.

I giudici della Cassazione sicuramente non decidono con la pancia, semplicemente hanno applicato il principio della Costituzione secondo il quale "ogni persona è uguale di fronte alla legge". A parte i reati di mafia, commessi in flagranza, quando si tratta di indagati, non ancora dichiarati colpevoli, che godono come ogni indagato della presunzione di colpevolezza, non si parla di pena ma di misure cautelari da applicare. La Corte Costituzionale ha ritenuto che la legge di contrasto alla violenza sessuale, approvata dal Parlamento nel 2009,

contraddice l'articolo 3 (uguaglianza davanti alla legge), 13 (libertà personale) e 27 (funzione della pena) ed è quindi anticostituzionale e ha esteso la possibilità agli indagati per il reato di violenza sessuale di gruppo. Unica interpretazione possibile con i principi fissati della Corte Costituzionale.

La misura cautelare viene decisa dopo che un giudice valuta la pericolosità, i gravi indizi che l'indagato possa commettere lo stesso reato, il pericolo d'inquinamento delle prove o, se esiste, il pericolo di fuga. L'indagato o il detenuto messo agli arresti domiciliari, al contrario di quanto si possa credere, non gira liberamente per la città. Lui ha l'obbligo di non lasciare la sua abitazione e i controlli delle forze dell'ordine sono sufficientemente frequenti perché sia garantito che la persona rispetti l'ordinanza del giudice. In caso contrario, se l'indagato viene anche soltanto trovato sulle scale del condominio, fuori dalla porta della sua abitazione, scatta

l'arresto immediato. Possiamo stare tranquilli e non serve alle donne "imbracciare il fucile", come consigliato da qualcuno, per difenderci.

Fortunatamente ci sono anche giornalisti seri che hanno trovato disdicevole come questa sentenza sia stata sbandierata a malo modo e usata per creare un ennesimo clima di paura e sfiducia nella nostra Giustizia.

Consigliamo agli altri giornalisti di interrogare la propria coscienza e se possibile tener presente la propria deontologia professionale.

Non si finisce mai di imparare quando si cerca la verità, l'unica passione che dovrebbe correre nelle vene di chi ha scelto questo mestiere.

Può non piacere che determinate persone aspettino a casa la sentenza di un Tribunale, ma ricordiamoci che il rispetto delle leggi caratterizza un paese democratico, dove ogni persona deve avere gli stessi diritti.

MARGIT URDL



La musica... strumento di riscatto sociale

“La musica trasforma le diversità in speranza, ogni sfida in azione, i sogni in realtà”. Sono le parole di José Antonio Abreu, l'economista-musicista venezuelano che dal 1975 a oggi ha dato e continua a dare lezioni al mondo su come diffondere la musica tra i giovani. Il suo *Sistema*, una rete composta da centinaia di orchestre e cori infantili e giovanili, è nato per salvare i ragazzi del Venezuela dalla povertà e dalla criminalità, ma negli anni si è imposto come esempio anche là dove non ci sono favelas, se non culturali. La sua creatura più emblematica è la Sinfónica Simón Bolívar, l'antonomasia di tutti gli ensemble giovanili del Paese.

(Gian Mario Benzing, Vivimilano-Corriere della Sera, 14 novembre 2011)
Grazie a Claudio Abbado si sta formando anche da noi un *Sistema* italiano di orchestre di giovani e bambini ispirato al modello venezuelano.

Alla Scala il 21 novembre 2011 c'è stato il concerto benefico dell'orchestra Simón Bolívar diretta da Gustavo Dudamel; il sottotitolo del concerto *La musica: una via di riscatto sociale per i giovani dei barrios* spiega meglio di qualsiasi discorso il pensiero che sta alla base del “metodo Abreu” (esiste anche un documentario presentato al Festival del cinema di Roma 2011), che favorisce l'educazione musicale verso fasce sociali e zone geografiche disagiate. In Italia, a oggi, i bambini coinvolti nella formazione musicale gratuita offerta dal Sistema sono circa cinquemila, in Basilicata, Puglia, Lombardia, Piemonte, Lazio, Sicilia, Emilia Romagna e Veneto.

Gustavo Dudamel è nato nella piccola Barquisimeto (Venezuela) nel 1981, ha studiato violino, è diventato un musicista dinamico e appassionato, ha diretto le orchestre più importanti del mondo ed è tra i direttori più premiati della sua generazione. Tra i premi più importanti l'*Ordre des Arts et des Lettres* a Parigi nel 2009 e, nel 2008, il prestigioso *Premio Principe delle Asturies per l'Arte*, inoltre grazie al suo maestro e mentore, José Antonio Abreu, il *Q Prize dell'Harvard University* per lo straordinario lavoro svolto in favore dei ragazzi. Secondo *Time Magazine* è tra

le 100 persone più influenti del 2009.

È bene ricordare che il suo primo concerto alla Scala, nel novembre 2006, fu la non facile Terza Sinfonia di Mahler, diretta energicamente e a memoria, come quasi nessuno al mondo osa e con tal precisione che alla fine gli applausi durarono circa 10 minuti e la pioggia dei fiori non finiva più.

Dudamel vive con la moglie e i figli tra Caracas e Los Angeles. Questa l'intervista che ha concesso in esclusiva a *carteBollate*.

Maestro Dudamel la gente pensa che quel che il Maestro Abreu è riuscito a fare usando la musica è quasi miracoloso. io sono certa che la musica ha un potere terapeutico enorme. Ci racconta quando e come è cominciato il suo percorso di direttore d'orchestra alla Simon Bolivar?

Ho sempre giocato a fare il direttore d'orchestra, quando avevo più o meno sei anni quello era uno dei miei giochi preferiti, prendevo un bastoncino e iniziavo con la registrazione. Poi il processo fu naturale, io ero là e il direttore non arrivava. Ho iniziato a dirigere a mo' di gioco e improvvisamente tutto è divenuto serio... nel modo più divertente possibile, per me è ancora come se fosse un gioco, è come se stessi ancora giocando con i miei giocattoli, lo dico con il massimo rispetto per l'orchestra che non è composta da giocattoli ma da esseri umani, grandi musicisti, grandi artisti, ma è la stessa sensazione, la stessa emozione che avevo da bambino. È creare e condividere. È ciò che amo. Essere un direttore d'orchestra è una questione molto psicologica. È molto filosofico.

Che effetto le fa dirigere gli straordinari giovani strumentisti della Bolivar conoscendo la condizione disagiata dalla quale provengono?

Non è semplice come potrebbe apparire andando a un concerto e ascoltando la prima, il processo delle prove lo trovo stupefacente. Per me è la cosa più strabiliante, convincere le persone. Questo è uno dei motivi per cui sono un direttore d'orchestra, ciò che mi



interessa maggiormente è convincere le persone a fare qualcosa e insegnare loro come farlo.

Questa intervista esce sul giornale di un carcere considerato un modello ed è interamente fatto da detenuti. Cosa direbbe a chi si trova in prigione a proposito degli effetti benefici che può avere la musica sulla vita di una persona?

Quando il Maestro Abreu iniziò, lo fece con 11 musicisti, giovani sognatori che avevano il desiderio di suonare insieme. Poi divennero centinaia di migliaia, un milione. Nel futuro crescerà ancora. Questo messaggio ha fatto così tanta strada, non parlo solo della distanza compiuta, ha viaggiato nell'anima delle persone, perché questo è ciò che avviene quando si trova qualcosa che dà energia o l'ispirazione a vivere, parliamo di qualcosa di veramente importante.

Non è solo l'orchestra ad essere ispirata, l'orchestra stessa ispira le persone che tornano dopo il concerto alla loro vita di tutti i giorni con qualcosa di diverso. È bellissimo.

Il *Sistema* è arrivato a questo punto perché è un simbolo sociale, il messaggio sociale è ciò che può esser fatto grazie alla musica e quanto potente sia la musica nell'aiutare la società a cambiare. Il *Sistema* crea cittadini migliori, perché suonare nella nostra orchestra è come essere in una piccola o in una grande comunità o anche come essere in un Paese o in un Continente. È ascoltare, è creare armonia, è interagire nel modo migliore e comprenderci a vicenda. Che meraviglioso messaggio per il mondo in cui viviamo, nel quale i confini aumentano continuamente. Quale simbolo noi rappresentiamo? Noi superiamo ogni confine attraverso la cultura, attraverso le nostre anime.

Grazie Maestro Dudamel!

SILVIA PALOMBI
(traduzione di Fabio Bezzi)

ILLUSIONI - *Prendiamo atto del grande fallimento della politica della paura*

Più carcere per tutti, meno sicurezza sociale

Ho acquisito negli anni di detenzione la volontà di capire qualcosa, fuori dagli schemi usuali, di quanto sta succedendo e del perché il problema carcerario sia diventato un così grosso e quotidiano problema sociale e politico, che riempie non solo i giornali, ma le preoccupazioni giornaliere di persone e di istituzioni.

Il fatto è che le carceri oggi sono il punto più caldo e insieme più fragile di una crisi generalizzata del modo di concepire ed esercitare il "delitto e castigo". La società è cambiata profondamente in questi anni, piaccia o no; non è necessario essere studiosi di scienze sociali per capire che con essa è cambiata anche la criminalità, in particolare quella parte che riguarda i reati appartenenti alla sfera sociale, spaccio da piazza e reati informatici, e nelle carceri circa il 40% dei detenuti è proveniente da Stati non appartenenti alla comunità europea. Ma mentre la realtà sociale è in continuo movimento, guai se non fosse così, l'istituzione carceraria è immobile. Agenti penitenziari e strutture detentive non sono in grado di sopperire alla continua richiesta di carcere proveniente dalle istituzioni, mancano sia gli uomini che gli spazi, di conseguenza questa immobilità determina da una parte la paralisi del trattamento garantito e richiesto dalla Costituzione tramite l'articolo 27 e dall'altra l'invivibilità delle carceri oggi sovraffollate in modo inumano. La crisi profonda che ha investito negli ultimi tempi il sistema detentivo italiano ha fatto fiorire nel nostro Paese pubblicazioni, congressi, convegni, e molti studiosi hanno concentrato la propria attenzione sul significato razionale del sistema carcerario.

Ci si domanda, sempre più spesso, quale logica, quale volontà ci siano nell'attuale sistema detentivo salvo il fatto di tenere decine di migliaia di persone per anni separate dalla vita sociale, non garantendo agli stessi la possibilità di intervenire, indirizzando la carcerazione su un percorso antitetico al reato, dandole così un senso. Oggi il carcere crea l'effimera illusione,

nei confronti dei cittadini, che più alti sono i numeri detentivi più sicurezza esiste. È un concetto, politicamente usato e propagandato, complici i media, in modo strumentale col solo intento di rafforzare consenso politico, cioè voti. Per questo è sbagliato.

La sicurezza esiste se la detenzione penale ha come funzione essenziale la trasformazione del comportamento dell'individuo. E oggi questo non avviene, anzi si ottiene il risultato contrario. Questo sistema detentivo allo stato attuale non può evitare di fabbricare delinquenti, ne produce per il tipo di esistenza che fa condurre ai detenuti, e per l'inutilità dei percorsi interni che



La sicurezza esiste se la detenzione penale ha come funzione essenziale la trasformazione dell'individuo ... questo sistema detentivo non può evitare di fabbricare delinquenti

sono chiamati a svolgere, fra cui corsi e lavori inutili, con i quali una volta liberi non troveranno mai impiego.

La prigionia fabbrica delinquenti anche imponendo al detenuto costrizioni violente. Quando egli si vede esposto a sofferenze che la legge non ha ordinato e neppure previsto, entra in uno stato di collera cronica contro tutto ciò che lo circonda e non crede più di essere stato colpevole e accusa la giustizia stessa.

Tutto questo, da qualsiasi angolazione lo si voglia guardare o interpretare,

non significa pensare all'uomo nella società. Significa escludere, eliminare chi non serve o infastidisce. Questo è contrario all'umanità e alla dignità dell'essere umano. Anche perché allo stato attuale è in atto una separazione netta fra carcere e società. Il carcere non rappresenta più un'immagine riflessa nello specchio della società, ma ne è parte esclusa. Mentre in realtà non esiste separazione nel rapporto fra carcere e società, fra essi c'è reale contiguità. Basta pensare a quel che succede giornalmente nelle prigioni italiane per capire che fra mondo esterno e mondo carcerario non vi è alcun diaframma: escono ed entrano con grande facilità persone, idee, progetti. Quello che chiaramente emerge da questa situazione è l'incapacità politica di capire e risolvere questa completa paralisi del sistema detentivo, che oggi altro non è che uno spreco di finanze e uomini.

L'unica spiegazione che riesco a darmi nel cercare di "capire" è l'uso improprio della politica nella gestione della giustizia e di conseguenza dell'esercizio di un controllo strumentale delle prigioni e della carcerazione, sovrapponendosi in modo premeditato sia ai diritti dell'uomo detenuto che alla sicurezza dei cittadini. È invece necessario individuare forme reali di controllo sociale per quelle persone "devianti" e incrementare ed esaltare le capacità di recupero sociale e di reinserimento dei singoli devianti. Si deve capire che le prigioni non hanno più la capacità di svolgere il loro ruolo istituzionale e svolgono quindi, di fatto, un ruolo extra-istituzionale, forse addirittura anti-istituzionale.

Forse è chiedere troppo o troppo poco, ma siamo, allo stato attuale delle cose, davanti a un bivio: o investire sull'uomo e sulla sua capacità di trasformazione offrendogli gli strumenti idonei già presenti nell'articolo 27 della Costituzione, o continuare ad applicare più carcere per tutti a discapito della sicurezza sociale. Perché non bisogna dimenticare che una volta scontata la propria pena il detenuto torna fra di noi.

FRANCO GARAFFONI

CARCERI 1 - *Le misure previste dalla ministra Paola Severino*

Sovraffollamento, non basta un decreto

Il cosiddetto decreto svuota carceri, varato dal governo Berlusconi, è stato recentemente modificato dalla neo-ministra Paola Severino estendendo da 12 a 18 mesi la possibilità di trascorrere l'ultimo periodo di detenzione anziché in carcere agli arresti domiciliari.

Il decreto, convertito in legge il 17 gennaio 2012, ha l'intento di fronteggiare il problema del sovraffollamento galoppante, che è stato così commentato dalla ministra Severino: "Nessun attentato alla sicurezza sociale, ma un provvedimento volto ad attenuare il degrado della vita nelle carceri, pensando anche alla catena di suicidi che non possono essere dimenticati". Sottolinea ancora la Severino, che non vi è alcun automatismo nell'applicazione della norma, in quanto vi sarà sempre un giudice a valutare se una persona sia meritevole di questa forma di alleggerimento degli effetti della condanna. Sicuramente un bel passo avanti rispetto ai suoi predecessori, ma di fatto avrà effetti insufficienti perché la situazione è veramente grave. Si pensi che al 31 gennaio 2012 vi era in media oltre il 46% di presenze in carcere in più rispetto alla capienza normale ovvero alla soglia di civile vivibilità, tenendo presente che i picchi sono in Lombardia con il 74,4% e in Puglia con l'84%.

Già le previsioni della legge Alfano si erano rivelate oltremodo ottimistiche. Infatti, sugli 8.000 detenuti che si prevedeva potessero essere scarcerati, al 31 dicembre 2011 solo 4.304 persone ne avevano beneficiato. L'impatto ridotto è attribuibile a vari fattori, che si possono identificare principalmente nel numero insufficiente di magistrati di sorveglianza, assistenti sociali, educatori penitenziari che istruiscano le pratiche e verifichino se la persona detenuta ha i requisiti per ottenere tale beneficio, come ad esempio la casa dove poter risiedere. Ma molti reclusi non hanno una residenza fuori dal carcere né una qualunque forma di sostegno socio abitativo. Inoltre sono circa 13 mila le persone che hanno da scontare meno di un anno e mezzo di carcere e che potrebbero ottenere la detenzione domiciliare. Tuttavia, circa 3 mila di queste incorrono in

vincoli legislativi che vietano la concessione di qualsiasi beneficio (reati previsti dall'art. 4 bis, c.p.).

Da tenere in considerazione poi, che circa 3.300 persone, dei 13.000 ipoteticamente scarcerabili, sono stranieri privi di permesso di soggiorno e di riferimenti affettivi esterni. Rimangono circa 6.700 persone che nel giro di un anno e mezzo potrebbero uscire seppur a ritmi lenti. Rispetto alla legge Alfano, si è allargata di 2,5 mila unità la platea di potenziali beneficiari della detenzione domiciliare. Bisogna tuttavia prendere atto che alcune centinaia di questi rifiuteranno tale



Molti reclusi non hanno una residenza fuori dal carcere né una qualsiasi forma di sostegno socio abitativo

opportunità perché perderebbero, andando ai domiciliari, il vantaggio di un lavoro in carcere e i permessi premio.

A queste considerazioni è opportuno aggiungere che nel dicembre 2010 i detenuti erano di numero più o meno uguale a quelli esistenti all'inizio del mese di dicembre 2011. Nonostante la scarcerazione di oltre 4 mila detenuti e la riduzione del tasso di delittuosità nel nostro Paese, la mancata deflazione carceraria si spiega per almeno tre ragioni: la prima è individuabile nel grosso impatto numerico della legge sulle droghe che porta ad ingressi continui in carcere di giovani e meno giovani. In secondo luogo

il crescente uso della custodia cautelare ci porta al triste record europeo del 42,5% della popolazione detenuta (più di 28 mila persone) composta da persone recluse, ma non definitivamente condannate. Infine, la decisione dei giudici di sorveglianza di sostituire il più efficace affidamento in prova al servizio sociale con la più controllata detenzione domiciliare crea un meccanismo ingestibile. Si rammenta che i magistrati di sorveglianza sono meno di 200 su 206 istituti detentivi per una popolazione detenuta di 67.000 (dato 2012) e, pertanto, sono impossibilitati a seguire tutte le pratiche.

Per questi motivi il numero complessivo delle persone in misura alternativa resta più o meno stabile.

Si può, di conseguenza, presumere con ragionevolezza che non sarà questa parte della legge a ridurre drasticamente i numeri penitenziari e il surplus di 21 mila unità del nostro sistema carcerario. Inoltre, si deve anche tener conto che la legge sulla detenzione domiciliare cesserà la sua efficacia nel 2013, limite temporale che non è stato modificato dal decreto Severino.

Meno facile da quantificare è l'effetto della norma introdotta da questa nuova legge, che prevede che le persone fermate per reati non gravi siano condotte, nella fase pre-cautelare, non più in carcere ma nelle celle di sicurezza dei commissariati di Polizia e delle caserme dei Carabinieri. Se ciò fosse applicabile nell'immediato (e non lo è perché le celle esistenti sono idonee solo per una sosta di qualche ora e non di 48 ore) l'effetto numerico si misurerebbe in termini di mancati ingressi di coloro ai quali non sarà confermata dal giudice la misura di custodia cautelare in carcere. A tale proposito, la ministra Severino ha dichiara-

Dati sintetici	Popolazione carceraria
Scarcerati attesi con la Legge 199/2010	8.000
Scarcerati con la 199/2010 al 31 dicembre 2011	4.304
Detenuti con fine pena meno di 18 mesi a dicembre 2011	13.000
Di cui con divieto di ottenere benefici (art. 4 bis c.p.)	3.000
Detenuti stranieri clandestini	3.300
Detenuti potenzialmente beneficiari dell'art.1 della 199/2010	6700

to che il fenomeno delle "porte girevoli" ha coinvolto circa 21.000 persone nel 2010 e più di 17.000 nel 2011. Si può ben comprendere che evitare questo rilevante numero di entrate e uscite allevia da un lato il lavoro del personale nelle fasi di accoglienza, dall'altro alleggerisce il totale delle presenze in carcere. In più si evita il trauma delle pratiche di identificazione, perquisizione e inserimento carcerario per persone destinate, nella grandissima parte dei casi, ad essere rilasciate nel giro di pochi giorni.

Qualora le forze dell'ordine interpretassero il provvedimento come una forma di dissuasione da fermi non necessari, l'effetto potrebbe essere particolarmente significativo e potremmo anche avere un sensibile calo di detenuti nel medio periodo. La ministra ha fatto anche notare che, da quando è entrato in vigore il decreto, si è registrata una flessione delle così dette "porte girevoli" pari al 21,57% poiché nel mese di dicembre 2011 il fenomeno ha interessato

1.175 soggetti, mentre a gennaio 2012 si è scesi a 804 casi, sempre per un periodo di riferimento di tre giorni.

In conclusione, l'applicazione di questa nuova norma se porterà risultati, comunque non eclatanti, nella fase precautelare risulterà inapplicabile senza interventi che consentano in tempi rapidi di dotare le camere di sicurezza del personale di polizia necessario e di organizzarle per garantire pasti, servizi igienici, docce, passeggii. Occorrerebbero investimenti, ma in tempi di profonda crisi economica tutto questo è impensabile, anche se la Severino assicura che l'attenzione del Governo all'edilizia carceraria porterà ad edificare 11.573 posti detentivi, ovvero 2.423 posti in più rispetto al precedente piano carceri per una spesa di 447 milioni di euro, nonostante un taglio di circa 228 milioni di euro.

La costruzione richiede, tuttavia, un periodo di tempo non breve per la realizzazione e nel frattempo la situazione

di sovraffollamento non potrà subire riduzioni tali da migliorare la vita dei detenuti. Basti pensare che nel periodo 2007/2010 il numero dei detenuti è aumentato di 28.956 unità, pari ad un incremento del 74% e che la spesa per detenuto del sistema carceri è invece diminuita da 198 euro a 113 euro nel 2010, si può ben capire come la disattenzione o la sottovalutazione dei governi precedenti su questo problema, abbia portato allo stato di invivibilità nella quasi totalità degli istituti di pena. Nell'immediato, resta solo il ricorso ad una amnistia e a un indulto di tre anni che farebbero uscire in un sol colpo circa 23 mila persone, proprio quelle che consentirebbero di tornare a una legalità penitenziaria.

Vista la disponibilità dichiarata del ministro Severino di studiare un decreto di amnistia, ora è il Parlamento che deve trovare l'unità necessaria per approvarlo e risolvere la situazione di sovraffollamento delle carceri italiane.

MAURIZIO BIANCHI

CARCERI 2 - *Da inizio anno si sono tolti la vita 10 detenuti*

E intanto sono i suicidi a svuotare le carceri

Ci risiamo, ancora una volta quando si parla di giustizia e si cerca una soluzione a 9 milioni di processi pendenti fra penale e civile che paralizzano un sistema già in crisi da anni, e a un sovraffollamento che produce illegalità e suicidi nelle carceri, non si riesce a trovare una soluzione. Cambiano i governi, i ministri di giustizia, ma il risultato non cambia. Il nuovo decreto, impropriamente chiamato *salva-carceri*, suscita l'ennesima sensazione di un viaggio senza destinazione, o quanto meno di un percorso ridotto ad una passeggiata molto breve. Siamo di fronte all'ennesimo tentativo di trovare una meta a un percorso che dovrebbe produrre risultati tangibili, ma che assomiglia tanto a una definitiva dichiarazione di impotenza a fronte dell'attuale situazione della giustizia italiana. Il decreto della ministra Severino è solo un impacciato e timido passo avanti a fronte di un problema che necessita di una terapia d'urto. Non è concepibile curare con un'aspirina un malato terminale. Non sta trattando la malattia nelle sue cause ma solo alcuni sintomi dolorosi. Bene la chiusura degli O.P.G, male la data, 2013. Ma soprat-

tutto si proceda con tutta urgenza ad affrontare il tema della gestione delle misure di sicurezza per la pericolosità sociale da infermità mentale, nonché la revisione dell'istituto dell'impunità. Aspetto affittivo e aspetto rieducativo della pena vanno bilanciati, facendo riferimento soprattutto a coloro che, pur essendo ancora rinchiusi negli O.P.G, da tempo non sono più ritenuti socialmente pericolosi; costoro dovranno essere dimessi e presi in carico dai dipartimenti di salute mentale dislocati nel territorio.

Tutto questo non resti un progetto ma diventi realtà. Altrimenti una rivoluzione attesa da almeno dieci anni si rivelerebbe l'ennesima delusione con l'aggravante della destinazione: la vita umana. Bene l'estensione della detenzione domiciliare dai 12 mesi ai 18 mesi, male l'esclusione da essa del 4 bis. Ci si domandi una volta per tutte se la prescrizione, che cancella di fatto il reato annullando il processo non terminato nei tempi previsti dalla legge, tiene conto della gravità sociale del reato, e si capirà che la risposta è no. Solo chi è in grado di usufruire di avvocati ben retribuiti accede a quello che potremmo

chiamare beneficio di classe, e stiamo parlando del più largo beneficio che lo stato giuridico permette, essendo ben 200.000 i rei che ogni anno ne usufruiscono e che comporta una spesa di 83 milioni di euro a carico del cittadino. Reati che con pene anche rilevanti comprensive del 4 bis vengono di fatto cancellati senza rispetto alcuno del cittadino e delle vittime. Vergognoso, ma permesso da una giustizia a due velocità: lenta con chi ha il potere, rapida con il debole. Mentre di fronte a una realtà detentiva di oltre 68.000 persone stipate disumanamente in contenitori (carceri) che ne possono contenere 45.000 è vietato parlare di benefici.

Le prime tre cariche dello Stato sono d'accordo su una cosa: lo stato delle carceri italiane è del tutto intollerabile; sono parole del Presidente Napolitano pronunciate questa estate e sono seguiti, negli ultimi mesi e settimane, gli appelli di Renato Schifani e di Gianfranco Fini. Dentro questa confusione, in questa commedia che tanto assomiglia a un Mistero Buffo, le carceri e la detenzione producono sicuramente una cosa, morte. Nel 2011 i morti in carcere sono stati 186, dei quali 96 per cause naturali e 66 per suicidio; su 23 sono in corso indagini mentre una delle morti è stata causata da omicidio. L'età media dei detenuti morti è di poco inferiore ai 40 anni mentre quella dei suicidi scende a poco meno di 38 anni. Forse questo stillicidio detentivo potrebbe avere un nome: svuota carceri bis?

F.G.

ILLEGALITÀ - *Che fine ha fatto l'art 27? È inattuato da 65 anni*

Carceri italiane, di gracile e inferma Costituzione

Il 22 dicembre 1947 tramite la deliberazione dell'assemblea costituente fu approvata la Costituzione della Repubblica Italiana che all'articolo 27 dice chiaramente: 1-La responsabilità penale è personale. 2-L' imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. 3-Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. 4-Non è ammessa la pena di morte.

Sono passati ben 65 anni dall'entrata in vigore della Costituzione ma analizzando ogni singolo punto di quest' articolo che ci riguarda da vicino possiamo dire che lo Stato si è dimenticato della sua esistenza. Il primo comma è forse l'unico su cui non si possa controbattere. Il secondo comma è totalmente disatteso dato che in Italia si sconta la pena ancor prima di essere stati condannati con sentenza definitiva, fatta eccezione per i processi a piede libero, nei quali si è liberi, (a volte con delle prescrizioni da rispettare) fino alla sentenza definitiva. Le carceri sono piene al 54% di detenuti in attesa di giudizio che tra l'altro, pur essendo presunti innocenti, scontano una carcerazione più dura di chi ha una sentenza definitiva non avendo

la possibilità di accedere a nessun tipo di benefici ed essendo esclusi da percorsi trattamentali di qualunque genere, a partire da scuola e lavoro. Il terzo comma e quello più violato, visto che la dignità del condannato salvo in alcuni istituti, è calpestata, basta analizzare solo alcuni dati sul sovraffollamento e sulle condizioni generali delle carceri. I detenuti presenti nelle carceri Italiane sono oltre 68000, ma è analizzando il tasso di sovraffollamento presente in alcuni istituti che si può capire come l'art 27 sia praticamente inapplicabile. Il carcere di Poggioreale a Napoli potrebbe al massimo ospitare 1200 detenuti, ma attualmente ne ospita quasi 2800 molto più del doppio, S Vittore a Milano ha 800 posti e 1600 ospiti, Marassi a Genova ha 850 detenuti con una capienza di 450 unità.

Senza contare altri penitenziari dove la situazione non è certo migliore: bisogna calcolare che nelle carceri citate si passano dalle 20 alle 22 ore al giorno chiusi in cella, quando va bene in 5/6 persone, mentre quando va male anche in oltre 12 persone, costrette all'ozio per tutta la giornata.

Il diritto alla salute è come vincere un terno al lotto, lo dimostrano i decessi

per mancanza di cure adeguate e i suicidi avvenuti nell'ultimo ventennio, il servizio rieducativo e psicologico scarseggia per carenza di personale, per non parlare della polizia penitenziaria, sempre sotto organico.

Passaggi fondamentali per la rieducazione del condannato sono il lavoro e la formazione, che con i tagli economici fatti al comparto giustizia stanno venendo sempre più a mancare: i detenuti che lavorano sono solo il 20% dell'intera popolazione carceraria. Eppure il terzo comma dell'art 27 prevede il reinserimento sociale del detenuto e questo significa abbattere il tasso di recidiva che nel nostro paese sfiora il 70%. Non è questo il modo più corretto di difendere la sicurezza sociale?

Il quarto comma è quello che stabilisce che non è ammessa la pena di morte. L'Italia è stata una colonna portante a livello mondiale nella lotta per la moratoria contro la pena di morte in quei paesi dove ancora si applica. Nei nostri penitenziari però, negli ultimi vent'anni sono decedute quasi 2000 persone, stando ai dati forniti dal Dap. Dunque, pur non essendoci la pena di morte, per una pena molte volte si muore.

LUIGI RUOCCO

ALFONSO PAPA - *Da giustizialista a garantista*

Provare per cambiare

Era il non lontano 20 luglio quando la Camera diede il via libera alla custodia cautelare in carcere per il deputato del Pdl Alfonso Papa. Il 21 luglio Alfonso Papa venne condotto a Poggioreale, una delle carceri più sovraffollate d'Italia, dove ci passò cento giorni, un tempo lunghissimo per uno che prima di fare il deputato faceva il magistrato. Non deve essere stato facile affrontare il carcere per Alfonso Papa, che ha fatto parte della commissione giustizia del Pdl, manifestando sempre la sua contrarietà ad atti di clemenza per fron-

teggere il sovraffollamento. Ora ha provato sulla propria pelle cosa vuol dire stare per 22 ore al giorno chiuso in una cella, senza nessuna possibilità di svolgere attività, avendo come compagno della sua interminabile giornata solo il quotidiano il Mattino di Napoli. Dopo cento giorni passati in una delle realtà carcerarie più degradate d'Italia, il tribunale gli commuta la misura cautelare in carcere con gli arresti domiciliari e ai primi di gennaio lo libera in attesa di giudizio. La prima cosa che fa una volta libero è quella di andare a trovare i suoi vecchi compagni di

cella, quei compagni che a differenza sua dovranno rimanere nell'inferno di Poggioreale, un posto dove neanche i pensieri ti appartengono, dove stando alle parole dello stesso Papa quando si è fortunati si incontra uno psicologo una volta al mese solo per quindici minuti. Un carcere dove i familiari dei detenuti sono costretti fuori a fare file dalle cinque di mattina per incontrare i propri parenti.

All'uscita dal carcere rilasciò una breve intervista a un giornalista, dicendo che la situazione delle carceri in Italia è vergognosa e, secondo le normative europee, un suino ha diritto a una metratura superiore a quella di cui usufruiscono da ormai moltissimi anni i detenuti italiani. Il 10 gennaio Alfonso Papa fu ospite della trasmissione *Radio Carcere* su *Radio Radicale* con la

Scientificamente parlando l'ergastolo non ha senso

Umberto Veronesi, medico, oncologo e politico italiano, è ben conosciuto per il suo ruolo di direttore scientifico dell'Istituto Europeo di Oncologia. Ha anche dato vita a Science for Peace, un progetto che si pone come obiettivo la ricerca di soluzioni scientifiche e concrete di pace. Le linee guida che caratterizzano l'iniziativa sono la diffusione della cultura di pace e superamento di tensioni tra gli Stati. Science for Peace si propone di educare alla pace proponendo attività di sensibilizzazione e di divulgazione rivolte alla società civile e al mondo della scuola. Chiede la riduzione degli ordigni nucleari e delle spese militari a favore di maggiori investimenti per la ricerca e lo sviluppo. Chiede inoltre ai governi europei di trasferire parte delle risorse destinate al settore militare, alla ricerca e alle urgenze sociali. In quest'ambito ha preso posizione contro l'ergastolo, considerandolo alla stregua della pena di morte. Hanno risposto all'appello di Umberto Veronesi 21 Premi Nobel, molti scienziati e personalità illustri della cultura internazionale. Pubblichiamo qui le dichiarazioni del professor Veronesi sul carcere e sull'ergastolo: «dovremmo chiamarlo assassinio di stato»

La posizione nei confronti delle carceri del ministro della Giustizia, Paola Severino, orientata a restituire dignità alla condizione dei detenuti, mi trova pienamente allineato.

Al di là delle singole misure contenute nel suo decreto *svuota carceri* (come l'innalzamento da 12 a 18 mesi della pena detentiva che può essere scontata ai domiciliari dal condannato), che trovo illuminate e ben motivate, credo che il suo grandissimo merito sia quello di aver dato il segnale chiaro che è ora di ripensare il nostro sistema carcerario. I metodi moderni sono volti al recupero e alla riabilitazione del detenuto,

non alla sola punizione, magari unita all'umiliazione e alla perdita della dignità umana. Questa osservazione riporta all'attualità un tema che da tempo dibattiamo all'interno del movimento *Science for Peace* e che riguarda in primo luogo la pena di morte.

La nostra convinzione è che andrebbe chiamata "assassinio di Stato", perché uccidere un criminale è un modo per legittimare la violenza, e non può che creare una spirale negativa nella società. Ma esiste anche un'altra forma di pena di morte: l'ergastolo.

Si chiama carcere "a vita", ma, di fatto, è un modo per sopprimere la vita, perché il detenuto non è più una persona,

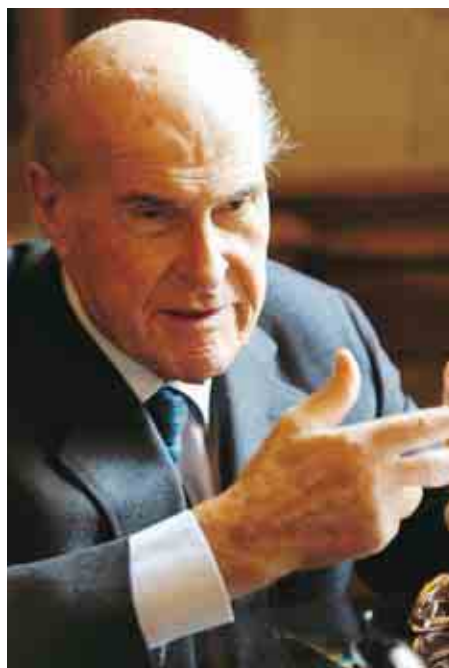
ma la vittima di una lenta agonia, fino alla fine della sua esistenza. Per questo sono a favore dell'abolizione dell'ergastolo e per l'introduzione di un massimo di pena di 20-25 anni.

Questa di *Science for Peace* è una posizione civile, ma soprattutto scientifica. Le più recenti ricerche hanno dimostrato che il nostro sistema di neuroni non è fisso e immutabile, ma è plastico e capace di rinnovarsi. Questo ci fa pensare che il nostro cervello non sia uguale a quello che era nei decenni precedenti.

Vuol dire che il detenuto che teniamo rinchiuso in carcere oggi, non è la stessa persona che abbiamo condannato 20

presenza di Marco Pannella, dove raccontò la sua esperienza dietro le sbarre e disse in modo chiaro, sostenendo in pieno le idee dei radicali, che per risolvere il drammatico problema delle carceri bisogna adottare al più presto misure di amnistia e indulto come traino per una complessiva riforma della giustizia e del sistema penitenziario. Abbiamo voluto raccontare la vicenda di Alfonso Papa per far capire a chi ci legge che la realtà carceraria italiana è molto diversa da come se ne parla su molti giornali e in molte trasmissioni televisive. Solo chi è entrato in un carcere sa qual è la reale situazione. Speriamo che la sua testimonianza sia uno stimolo per le forze politiche per risolvere una volta per tutte questa situazione.

LUIGI RUOCCO



**È come la
pena di morte
un assassinio
di stato**

anni fa. L'ergastolo si basa sulla convinzione che un criminale non sarà mai recuperabile, invece le neuroscienze ci dimostrano che si può riportare alla convivenza civile anche il più incallito dei delinquenti (ma ci vogliono anni). Su questo punto il nuovo film dei fratelli Taviani, *Cesare deve morire*, sembra darci ragione. Infatti un nutrito gruppo di carcerati dell'istituto romano di Rebibbia si rivela fatto di bravissimi attori cinematografici. Dotati, oltre che di un forte senso artistico, anche da umanissimi sentimenti.

UMBERTO VERONESI

Tra Fermo e Fossombrone senza progetto e senza futuro

Eccoci qua! 2012 ormai inoltrato. Solitamente si dice: anno nuova vita nuova, ma questo detto può essere utilizzato nel contesto carcerario? Da troppo tempo ormai si parla di sovraffollamento carcerario, dando invece poco spazio a quella che è la vivibilità delle carceri e la loro gestione.

Ora che sono qua a Bollate riesco a rendermi conto di molte cose, della differenza basata su buone pratiche che producono risultati, e questi risultati si possono definire la crescita e l'evoluzione della società stessa. Questi risultati sono il frutto di idee, fiducia e ottimismo concretizzabili solo con la volontà di rinnovare e far crescere qualcosa, in questo caso il sistema carcerario. Pur riconoscendo la lodevole e produttiva politica di Bollate non posso dimenticare che essa rappresenta una delle eccezioni carcerarie italiane. Fino a due anni fa mi trovavo nella regione Marche, per "sfollamento" (nelle carceri di Fermo e Fossombrone) dove, al di là delle strutture carcerarie che non sono altro che vecchi monasteri riadattati, il vero problema sono i metodi di gestione dei reclusi. Il senso della pena non è altro che oppressione, il risarcimento sociale, il recupero e il reinserimento del detenuto sono pressoché inesistenti, salvo eccezioni che confermano l'esistenza di regole ufficiali e costituzionali da rispettare.

A Fossombrone vige il concetto del vivi e lascia vivere, infatti, è un carcere a celle singole chiuse, le attività sono limitate alla scuola, palestra, teatro o aree passeggi. I lavori sono unicamente quelli alle dipendenze dell'amministrazione carceraria, quale porta-vitto, cuciniere, scopino, spesino, lavandaio, mentre il concetto di risarcimento sociale, reinserimento e recupero è pressoché inesistente.

Questo carcere, a parer mio, è quello che di peggio si può trovare. È un carcere punitivo e di emarginazione, uno di quei carceri di contenzione di soggetti pericolosi, indesiderati, ingestibili. Ricordo bene le molte persone in regime di isolamento punitivo, ma soprattutto ricordo persone con problemi psichia-

trici seri, con le cosiddette bruciature neuronali da droghe, che puntualmente venivano ricoverati negli ospedali psichiatrici giudiziari un paio di volte l'anno, per poi ritornare dopo un mese più tranquilli, dopo aver ricevuto, a loro dire, un'iniezione stabilizzatrice. Questi ultimi vivevano perennemente sulla linea di confine tra carcere e manicomio. Su di loro non veniva attuato nessun tentativo di recupero, venivano solo contenuti con dosi massicce di tranquillanti. Molte volte cercavo di immaginare quale sarebbe stato il loro futuro, il loro posto nella società, e non mi restava che riconoscere la realtà di luoghi di contenzione simili a lager, o fantasticare su inesistenti luoghi di soggiorno che gli dessero una sopravvivenza dignitosa e umanamente accettabile.



L'emergenza rischia di diventare un alibi per giustificare la sistematica violazione dei diritti dei detenuti

Il carcere di Fermo invece, con la doccia con il timer a 3 minuti, le celle da due con il bagno a vista diviso solo da un muretto alto un metro, vestiti e oggetti di necessità rigorosamente vietati e contati, le battiture delle sbarre due volte al giorno, le perquisizioni corporali ogni volta che si usciva dalla cella, il campanile della chiesa a 15 metri dal muro di cinta che cominciava a suonare dalle 6,30 del mattino scandendo i ritocchi dei minuti ogni 15 fino a mezzogiorno, la chiusura del blindo a mezzanotte con accensione della luce per trenta secondi e il rumore forte di chiusura che ti svegliavano per forza di cose, credo che si possa definire un vero carcere lager.

Soprattutto ricordo la normalità con la quale si somministravano dosi massicce di tranquillanti al punto che alcune celle erano vere e proprie rimesse di reclusi catatonici. Ricordo anche le celle di isolamento punitivo, dove troppo spesso finivano detenuti che avevano l'unica colpa di aver avuto semplici contrasti verbali con i "gestori" a causa delle continue ed eccessive perquisizioni della cella (tre volte alla settimana), durante le quali venivano mischiati tutti gli indumenti in modo palesemente provocatorio, senza contare tutte le altre limitazioni prive di una comprensibile logica.

Tutto assumeva quel senso unicamente oppressivo, ingiustificato e privo di valore costruttivo e distensivo che inevitabilmente fomentava i rancori dei detenuti verso gli operatori istituzionali, e non posso pensare che tutto questo sia dovuto alla particolare rigidità di qualche sottoposto poiché a questo punto mi viene da chiedere: i dirigenti dove sono? Cosa fanno? Possibile che accettino e appoggino questa gestione e mentalità?

Io stesso che qui a Bollate ho trovato la mia strada, esco ogni giorno per lavorare e sto dimostrando a me stesso e agli altri che un cambiamento è possibile, in quelle precedenti carcerazioni ho subito tutte le conseguenze di una detenzione senza progetto e senza futuro, gestita con una mentalità vecchia e anacronistica, da parte di persone che non credono nella crescita e che preferiscono accettare l'esistente o forse sono incapaci di tener testa all'evoluzione.

Luoghi come questi in Italia sono purtroppo la maggioranza e la loro gestione è un problema ancor più urgente del sovraffollamento. Anzi, il sovraffollamento rischia di diventare un alibi per giustificare la sistematica violazione dei diritti dei detenuti.

Il nuovo governo ha varato misure per far fronte al sovraffollamento e vedremo che cosa produrranno. Ma sicuramente il carcere non può cambiare se non cambia la cultura carceraria: dei detenuti certamente, ma anche e soprattutto di chi lo gestisce.

CARMELO IMPUSINO

LE PRIGIONI DEGLI ALTRI – *In Norvegia, dove la pena massima è di 21 anni*

Halden, il carcere dal volto umano

In un momento difficile per le nostre carceri ci viene la voglia di dare uno sguardo verso altri Paesi, dove per fortuna, le strutture sono in alcuni casi dei cinque stelle della reclusione.

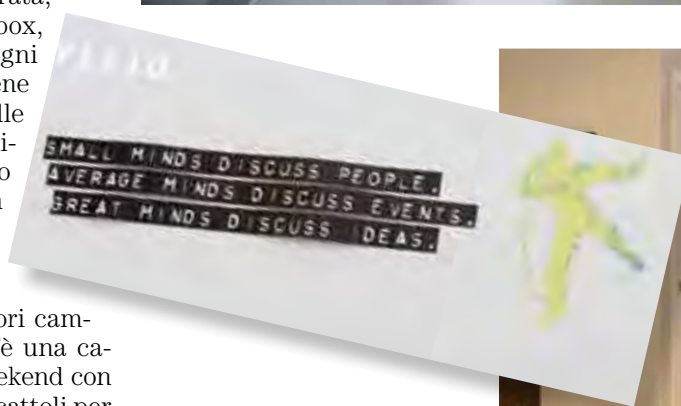
Inizieremo il nostro sguardo partendo dalla Norvegia e precisamente da Halden, prigione di massima sicurezza nel sudest del Paese.

Pensate, il Time ha definito questa struttura “la prigione più umana del mondo”, è stata inaugurata nell'aprile del 2010 ed è costata un miliardo e mezzo di corone (quasi 200 milioni di euro), l'armonia architettonica è ricercata nei minimi particolari, il muro di cinta è nascosto da alberi secolari e siepi, all'interno solo legno e mattoni e l'arredamento in stile Ikea.

I detenuti sono in sezioni da 10 persone, dotate di cucina separata, televisori maxi schermo, X-box, divani e giochi da tavolo; ogni detenuto studia o lavora e viene retribuito a 7 euro l'ora, le celle sono tutte singole con televisore a schermo piatto, bagno privato e frigorifero, sale con tastiere e chitarre per chi studia musica.

Le due palestre e la biblioteca farebbero invidia ai migliori campus universitari, nel verde c'è una casetta vera dove passare il weekend con i familiari, tra barbecue e giocattoli per i bimbi. Chiaramente la struttura è nuova, quindi ben attrezzata per ogni esigenza, il cibo in più (dei tre pasti offerti dalla prigione) viene acquistato all'interno in un negozio, così per i tabacchi e ogni altra esigenza. Si lavora o si studia fino alle 15, si cena alle 16 (prestissimo per noi ma non in Norvegia) poi le celle vengono chiuse per un'ora per i vari controlli e riaperte fino alle 20.30 orario di chiusura di fine giornata.

All'interno una falegnameria dove vengono fabbricati mobili da giardino e culle per neonati, un' officina meccanica e un laboratorio Web design; molti studiano per un diploma o una laurea, per 250 detenuti ci sono 50 tra educatori, psicologi, assistenti sociali e insegnanti: il concetto è che tutti devono uscire con un pezzo di carta, così da potersi inserire in un mercato, quello norvegese, che non conosce crisi. La prigione stessa si occupa del collocamento dei detenuti.



Il 30 % sono stranieri, gli altri sono norvegesi e rientreranno tutti nella società. “Qui non esiste l'ergastolo – ha dichiarato al Corriere della sera il direttore Are Hoidal – il massimo della pena è 21 anni, dunque ognuno potrebbe diventare il mio vicino di casa. E io non voglio un vicino rabbioso, che ha passato anni rinchiuso nell'ozio».

Le spese per lo studio sono a totale carico del carcere, anche l'università da 7.000 euro annui, la logica è l'utilità sociale: a due anni dalla scarcerazione, infatti, solo il 20 per cento torna a delinquere, mentre nel nostro Paese, escludendo chi esce da Bollate, la recidiva è del 69 per cento, solo un quinto dei detenuti lavora e i tassi di sovrappollamento non consentono nessun percorso rieducativo. Ovviamente si tratta di dati da prendere con le pinze: in Norvegia il tasso di criminalità ha un indice pari a 70 detenuti ogni 100.000 persone

contro gli oltre 100 dell'Italia.

Gli agenti ad Halden sono 290, tutti disarmati e per metà donne, giocano a freccette con i detenuti, pranzano con loro e nei weekend accompagnano a sciare quelli della sezione tossicodipendenze.

I detenuti apprezzano quanto è loro offerto, anche se soffrono della privazione della libertà e della limitazione dei contatti con i familiari: hanno solo 20 minuti di telefonate alla settimana. In compenso le visite (di mezz'ora) vengono fatte all'interno di stanze private con lavandino, asciugamano e preservativi, gli assistenti sono al di fuori, ma sempre vigili.

Allo Stato italiano ogni detenuto costa 113 euro al giorno, a quello norvegese l'equivalente di 180: fatte le proporzioni di reddito pro capite, la Norvegia ottiene risultati migliori a un prezzo inferiore.

FRANCESCO ROSSI

COSTA CONCORDIA - *Quale sarà il destino dell'arcipelago?*

Duemila metri cubi di sostanze inquinanti

Una bellissima isola è stata profanata dalla "insubordinazione" di un capitano vanitoso: «Ho fatto un guaio, ho toccato il fondo», parole di Francesco Schettino, comandante della nave da crociera Costa Concordia naufragata davanti all'Isola del Giglio (l'ordinanza del GIP di Grosseto che ha convalidato solo gli arresti domiciliari parla di una distanza di 0,28 miglia marine, cioè 518 metri dalle sue coste), nell'arcipelago toscano. Naufragio avvenuto per fare l'"inchino" all'isola, omaggio turistico ormai rituale tra le navi della flotta Costa ma mai a distanza così ravvicinata.

Il capitano ha virato dalla rotta programmata, con una nave di 112.000 tonnellate lanciata a 15 nodi e più di 4.200 persone a bordo. Quel tratto di mare è estremamente pericoloso per via delle secche e degli scogli affioranti, Le Scole, un paradiso sottomarino che dalla superficie digrada fino a 40 metri di profondità. «Sono stato vittima dei miei pensieri - ancora si scusa Schettino. - Navigavo a vista perché conoscevo quei fondali, visto che ci ero passato tre o quattro volte», sempre per fare l'"inchino" all'isola e, sembra, in accordo con la compagnia. Certo è che il capitano alla vista delle Scole si è fatto prendere dal panico e ha virato dimenticandosi che stava governando una nave così grande. La virata ha portato la poppa dalla parte opposta urtando il più piccolo di quegli scogli sulla fiancata di dritta, sradicando una pinna stabilizzatrice di 10 metri, provocando uno squarcio di una settantina di metri e inclinando la nave sempre più sul fianco, fino a incagliarsi a circa 150 metri dalla riva, sugli scogli di Punta Gabbiano, 55 minuti dopo l'impatto, imbarcando tonnellate d'acqua. Si piangono 17 morti e una quindicina di dispersi fra cui un numero imprecisato di clandestini. Potevano essere molti di più visto il comportamento menefreghista del capitano, lode invece all'ammutinamento del capitano di Marina Roberto Bosio coadiuvato da altri ufficiali e dall'eroismo di molti membri dell'equipaggio. Quello di Bosio è stato il tentativo di governare l'ingovernabile gestendo lo sbarco di migliaia di persone, tra pas-

seggeri ed equipaggio, da una nave abbandonata a se stessa. «Quando la nave ha cominciato a inclinarsi, ho preso e sono sceso» ha ammesso Schettino agli arresti domiciliari. Dopo l'accertamento delle sue responsabilità si prospetta una "class action penale" nei confronti della Compagnia. Così la stampa straniera ha avuto buon gioco per sbeffeggiare l'inaffidabilità del nostro Paese, pescando nei più diffusi stereotipi sugli italiani («un tedesco o un britannico non avrebbero mai fatto quella manovra» ha sentenziato un giornalista d'Oltralpe). Inaffidabilità raddoppiata dall'incidente della Costa Allegra, il 27 febbraio, al largo delle Seychelles, per un principio di incendio in sala macchine dovuto - pare - a una perdita di gasolio da un tubo che alimentava il generatore. In quel caso, la gestione della nave non ha fatto una piega, ma non mancheranno le richieste di risarcimento per la vacanza rovinata.

Ben più serio il caso della Concordia, per le vittime e il rischio inquinamento. Per evitare un disastro ambientale una ditta specializzata olandese è stata incaricata del recupero degli olii lubrificanti e del carburante: più di 2.000 metri cubi di sostanze altamente inquinanti. Operazione complessa, anche perché il carburante, particolarmente denso, va prima riscaldato, e al suo posto nei serbatoi va pompata acqua per mantenere l'equilibrio, equilibrio comunque reso difficile dai loro diversi pesi specifici. Responsabili di Legambiente hanno spiegato che già un certo grado di inquinamento è stato prodotto dai liquidi refrigeranti dell'impianto di raffredda-

mento, dal combustibile per il riscaldamento, dalle vernici, pitture, colle varie, dai liquidi dagli accumulatori elettrici, dai prodotti per le pulizie e da molti altri materiali presenti su quella vera e propria città galleggiante. L'isola del Giglio fa parte del Parco nazionale archeologico toscano. Tutte le sette principali isole del parco, Giglio, Elba, Capraia, Montecristo, Pianosa, Giannutri e Gorgona, sono hotspot di biodiversità importantissimi, come dice la leggenda che spiega l'origine dell'arcipelago: Veneri perse nuotando in queste acque la sua collana e ciascuna delle sette perle riemerse divenne un'isola, una diversa dall'altra proprio come le perle preziose. Una fuoriuscita di carburante inevitabilmente darebbe luogo a una marea nera che devasterebbe la flora e la fauna marine, distruggendo intere praterie di posidonia. Si ricordi che nei fondali vicino a Savona si trovano ancora tonnellate di greggio trasportati da una superpetroliera, la Haven, inabissatasi nel 1997 dopo un'esplosione in cui morirono cinque marinai: dopo vent'anni, ancora se ne registrano gli effetti sulla flora e la fauna in quel tratto di costa. Per circoscrivere il danno e contenere eventuali perdite, condizioni meteo marine permettendo, attorno alla nave Concordia sono stati collocati centinaia di metri di galleggianti e secondo alcuni esperti, il rischio per quelle acque sarebbe prossimo allo zero. Speriamo di poterlo dire anche quando queste complesse operazioni si saranno concluse e anche il relitto sarà stato recuperato.

LUCIANO ROSSETTI





Questo è il tempo concesso ai detenuti per stare con i propri cari

Solo tre giorni all'anno con le nostre famiglie

Un anno è composto da 365 giorni, che fanno 8.760 ore, per un totale di 525.600 minuti. A un detenuto recluso in regime di 41 bis sono concesse 12 ore annue di colloquio con la propria famiglia (moglie, figli e parenti più stretti), ma con precise e tassative limitazioni (vetri ed altro), quindi senza la possibilità di un contatto fisico: questo significa che potrà passare con la propria famiglia lo 0,1 % dell'anno.

Sono più fortunati i detenuti sottoposti al regime di alta sorveglianza, che possono trascorrere la bellezza di quattro ore mensili con i propri cari, per un totale di 2.880 minuti annui, ovvero due giorni su 365. Il detenuto comune, invece, è un vero e proprio privilegiato! Può infatti usufruire di sei ore mensili di colloqui visivi. Più di un incontro a settimana, può sembrare quasi un lusso, ma nell'arco di un anno è una miseria, potremmo dire addirittura una

vergogna. È un totale di 4320 minuti, pari allo 0,8 % dell'anno solare o, se preferite, tre giorni annui, contro i due giorni dell'alta sorveglianza e la mezza giornata di chi è sottoposto al 41 bis. Ci è poi concessa la possibilità di una telefonata di dieci minuti alla settimana (520 minuti annui, ma non per tutti). E la telefonata è concessa solo su numeri fissi, anche nel caso in cui i familiari siano raggiungibili solo su cellulare.

Questi dati, da soli, al di là delle specifiche condizioni disumane nelle quali sono costretti a vivere tutti i giorni i detenuti nel nostro Paese, devono far riflettere sulle conseguenze devastanti che produce la condizione carceraria su chi è detenuto e sulla sua famiglia. Questo comporta infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, la distruzione del nucleo familiare, l'annientamento dei rapporti, l'impossibilità di un dialogo che non si limiti a comunicazioni di necessità.

Se il carcere deve anche servire a rieducare le persone che hanno sbagliato, quale può essere la possibilità di recupero e di reinserimento di chi subisce un trattamento simile a livello affettivo?

Sappiamo che il sostegno familiare è fondamentale per aiutare i detenuti che escono dal carcere a ritrovare il proprio posto nella società, ma se la famiglia, sulla cui sacralità si fa tanta retorica, va in pezzi, che coerenza c'è con tutte le vane parole che vengono spese per tutelare i suoi valori?

Questa forma di violenza viene inoltre perpetrata nei confronti dei familiari di chi è detenuto, persone che hanno la sola colpa di voler continuare ad amare mogli, mariti genitori o figli reclusi e per i quali diventa spesso un calvario venire ai colloqui. Pensate ad esempio alle ore di coda che devono fare i familiari dei detenuti di Poggioreale, che attendono in piedi, all'esterno, con qualunque clima, senza neppure la certezza di essere

ammessi all'interno del carcere.

L'affetto di chi ci ama è una componente fondamentale, anzi imprescindibile, per qualsiasi ricetta che possa servire alla cura dell'individuo. A maggior ragione per chi ha commesso reati, la comprensione di questo valore non può certo passare attraverso la sua privazione.

A queste privazioni si aggiungono i problemi economici: pochissimi sono infatti i detenuti che hanno la possibilità di lavorare. Una delle conseguenze di questa situazione è che molti non hanno nemmeno i soldi per fare le telefonate a casa, che sono ovviamente a nostro carico, o per comperare un francobollo per scrivere ai propri cari. Non solo non riescono a mandare soldi a casa, ma spesso sono un peso per famiglie che già fanno fatica ad arrivare

a fine mese. Per chi poi non ha il privilegio di essere carcerato vicino al luogo di residenza della propria famiglia, vi sono le altissime spese di trasferta che i familiari devono sostenere se vogliono venirci a trovare, quando ci è concessa la possibilità di trascorrere del tempo insieme, un viaggio che diventa insostenibile per i parenti dei detenuti stranieri, che sono il 30 per cento della popolazione carceraria e che oltre ai costi, devono fare i conti con la burocrazia, la difficoltà a ottenere visti di ingresso in Italia: anche qui a Bollate ci sono detenuti stranieri che hanno avuto la prima visita dei familiari dopo dieci anni di detenzione.

È così dappertutto? Non è possibile fare diversamente? In molti Paesi europei si può telefonare e fare colloqui tutti i giorni, proprio per tenere i rapporti

con le proprie famiglie, per non parlare della tutela della privacy, del diritto alla sessualità, dei cosiddetti incontri intimi che da noi sono fantascienza, mentre in molti Paesi europei sono un diritto acquisito. A Bollate per esempio c'è la "casetta dell'affettività", un luogo civile, piacevole, nel quale il detenuto può trascorrere qualche ora con moglie e figli e che serve proprio per incontrare i propri bambini in un ambiente che non assomigli troppo al carcere. Anche qui però i tempi sono limitati e i genitori possono usufruirne a rotazione, sicuramente non con la frequenza che sarebbe necessaria a garantire una continuità nel rapporto con i propri ragazzi, ma è la prova che se esiste la volontà, delle soluzioni si possono trovare.

ROSARIO MASCARI

LA STORIA - *La breve vita di Alessandro abbandonato in carcere*

Se la famiglia non sa perdonare

Un dipinto del Veronese, esposto al Museo del Prado di Madrid, ritrae una cupa scena bucolica agli albori dell'umanità: un uomo di spalle, dal volto coperto, vestito di pelliccia d'animale e una donna che porge il seno a un bimbo piccolo e pasciuto. I due si guardano, appaiono distanti, ma uniti da un'invisibile tenaglia, mentre l'atmosfera intreccia stranamente calore e tristezza, amore e sofferenza, insieme al desiderio di nascondersi che ossessiona i protagonisti. Il quadro s'intitola *La famiglia di Caino errante*, e in qualche modo sembra mettere in scena i sentimenti e le paure di questi genitori e figli; figli che hanno sbagliato. O genitori che hanno sbagliato.

Lui era Alessandro. Figlio di una Brescia borghese e perbenista. Sua madre era mancata lasciandolo solo in tenera età e suo padre si era rifatto una vita con una nuova persona, affidandolo alle cure di governanti. Era un bimbo tenero, però difficile, ma si diplomò al Liceo artistico con gran successo.

Quando accadde, non seppe mai dirlo, ma entrò in un brutto giro di droga e, visto lo stato sociale della sua famiglia, fu indotto sempre più al libero abuso di stupefacenti dal giro di amicizie sbagliate che aveva preso l'abitudine di frequentare. Forse per tenere lontana la solitudine di affetti radicata in sé dall'infanzia.

Dapprima nessuno si accorse, ma quando iniziarono a mancare soldi, gioielli e quant'altro da casa, il padre decise di cacciarlo fuori senza cercare di capire. Lo ritrovò a San Vittore, poi a Opera e si vergognava di quel ragazzo distante anni luce dalla sua ipocrita vita perbene. Poi, Alessandro fu accolto da un'associazione milanese, dove io ero volontaria e dove lo conobbi. Suo padre versava un mensile, ma non venne mai a trovarlo, forse perché, si sa, la paura di soffrire è assai peggiore della stessa sofferenza. Preso contatto, disse di non voler più sapere nulla di Alessandro perché non ammetteva le sue dipendenze e gli aveva causato fin troppi guai; avrebbe provveduto a lui, ma ben da lontano. E chi non sa riconoscere la porta d'ingresso dei problemi, finisce per lasciarla aperta e le tragedie riescono a entrare.

Un giorno Alessandro sparì dall'associazione. Due settimane fa ho saputo che è morto di overdose, da solo, in un anonimo ospedale. Mi sono così chiesta: e il perdono? Perché ci sono figli respinti o genitori respinti lì dove si commettono azioni non lecite? La famiglia avrebbe il dovere di capire e aiutare la riabilitazione di chi cade, analizzando nel profondo gli antefatti che hanno indotto all'errore; ma so che è oltremodo difficile seguire questa linea di condotta quando le azioni sono sconcertanti e, soprattutto,

s'intaccano gli interessi personali.

Abitare il cuore e la mente dell'uomo è una grande avventura difficile e scomoda non sempre descrivibile, anzi, quasi mai.

Nella sua breve storia di vita, Alessandro cercò in ogni modo di tornare a casa, da quella figura di padre che tanto mancava al suo quotidiano, ma non fu possibile. Noi volontari, lo ascoltavamo e, quando quel sottile ragazzo biondo si commuoveva, lo abbracciavamo.

Un abbraccio vuol dire tu non sei una minaccia, non ho paura di starti così vicino. Puoi rilassarti, sentirti a casa, protetto: qualcuno ti comprende. La tradizione dice che quando abbracciamo un essere in modo sincero, guadagniamo un giorno di vita: non tu, Ale.

Il perdono è sempre l'unica via per continuare a credere che si può cambiare: non del tutto, questo è certo, ma quel tanto che consenta di riflettere su questa memoria di Cesare Pavese: "L'unica gioia al mondo è cominciare; è bello vivere perché vivere è cominciare sempre, a ogni istante".

Sei sempre qui tra noi, dolce giovane amico.

DANIELA GIACONI



Un abbraccio vuol dire: tu non sei una minaccia

In Italia il detenuto deve soffrire di più

Dal momento in cui inizia la carcerazione il costante pensiero del detenuto è rivolto alla sfera affettiva che ha lasciato fuori dal carcere. Per chi ha la fortuna di avere un rapporto forte e in armonia con la propria famiglia, questo pensiero è il vero motore psicologico che gli consente di sopportare la privazione della libertà.

La famiglia "regolare" può essere anche sostituita da una compagna o un compagno, l'importante per chi è tenuto in detenzione è sentirsi amato e non abbandonato al suo destino. Tuttavia, questo sostegno deve essere alimentato frequentemente dalle notizie che possono venire dal nucleo familiare, su quello che accade al suo interno, sapere i problemi quotidiani dei figli, contribuire alla soluzione di importanti questioni che il coniuge si trova ad affrontare da solo, avere conferma che l'affetto di moglie e figli nei suoi confronti non è mutato, anzi si è ulteriormente rafforzato. Naturalmente, non è sempre così rosea la condizione dei rapporti fra detenuto e famiglia, ma lo è nella maggioranza dei casi, se si pensa al numero di parenti che settimanalmente vengono in carcere a colloquio con il familiare detenuto.

In Italia, l'ordinamento penitenziario regola la frequenza delle visite al detenuto, il numero di telefonate che questi può effettuare ai familiari, nonché le qualifiche necessarie delle persone che possono essere ammesse ai colloqui, di norma i familiari.

Pur essendo previste deroghe alla norma principale, in genere sono previste sei ore mensili di colloqui - della durata di un'ora ciascuno - e una telefonata settimanale da spendere in un arco di tempo massimo di dieci minuti. Tempi ridotti e inadeguati dunque, ma anche le modalità degli incontri e delle conversazioni sono lesive della privacy del detenuto e dei familiari.

Se si è meritato una condanna per aver commesso un reato, è giusto restringere la libertà individuale, ma non si possono aggiungere a questa pena altre pene, come la restrizione della sfera affettiva individuale.

Le strutture carcerarie nel nostro Paese prevedono, al loro interno, grandi locali dove si svolgono i colloqui fra detenuti e parenti. Possono esserci colloqui in contemporanea per una ventina di gruppi familiari, la riservatezza è evidentemente un'utopia e dietro a una vetrata si è sorvegliati a vista dagli agenti della polizia penitenziaria. Il comportamento del detenuto deve essere composto, contenuta l'espansività, soprattutto nei confronti della moglie o compagna, abbracci e baci non prolungati, mani ben in vista, seduta fronte vetrata da parte del detenuto per essere a portata di vista degli agenti. È con tutti questi condizionamenti che noi e i nostri fami-

sono prive di serratura, ma dotate di un chiavistello al suo interno che consente al detenuto di non essere disturbato per tutto il tempo della visita. I locali sono arredati con divano letto, tavolo e sedie, televisore, angolo cottura, seggiolone per i bimbi più piccoli, tende alle finestre, lavandino con acqua fredda e calda. Insomma, un luogo dove le persone si possono trovare a loro agio e trascorrere tutto il tempo nel silenzio e in completa rilassatezza. Addirittura fra gli accessori in dotazione in questi mini appartamenti vengono forniti anche i preservativi: alla faccia dei baci prolungati proibiti qui da noi! Dunque, in questi locali si tengono i colloqui che



La riservatezza è un'utopia e dietro a una vetrata si è sorvegliati a vista dagli agenti della polizia penitenziaria



liari dobbiamo cercare conferma, nelle parole e nei gesti, della stabilità dei reciproci sentimenti.

Ben diversa è la situazione in molti Paesi europei, dalla Spagna alla Svizzera, dalla Norvegia alla Danimarca, forse anche perché è consolidata nella popolazione di questi Paesi una mentalità più disinibita e consapevole che la limitazione della libertà è la punizione massima che si può infliggere a una persona. Prendiamo a esempio la Danimarca, dove le carceri hanno sezioni appositamente attrezzate per i colloqui, come del resto qui in Italia. Diversa è però l'ambientazione, che tiene conto della privacy del detenuto e dei suoi cari. Infatti, nella sezione colloqui vi sono varie celle trasformate in mini appartamenti. Le porte di questi locali

possono protrarsi anche per un paio d'ore, senza essere disturbati dagli agenti che presenziano fuori dal corridoio che porta agli appartamenti. Nessuno ha possibilità di guardare o spiare quello che il detenuto fa con la moglie e con i figli o con la compagna.

Questa diversa visione del carcere è l'espressione di un modo civile di intendere la pena, in una vera ottica rieducativa che può avvenire solo dando fiducia a chi ha sbagliato, stimolandolo a ricostruire onestamente la sua vita e non infliggendo continui castighi aggiuntivi al detenuto e ai suoi cari. Mantenere e coltivare la propria affettività in carcere non è una gentile concessione ma un sacrosanto diritto di ogni essere umano, anche se privato della libertà.

MAURIZIO BIANCHI

PROGETTO CASETTA - *Parla la psicologa Carla Fregoni*

Un luogo per spiegare il carcere ai nostri figli



STEFANO PAVESI

Cosa hai detto a tuo figlio per spiegargli il carcere? Come si fa a essere genitori anche dietro le sbarre? A Bollate esiste uno spazio in cui sentirsi un po' a casa, dove le famiglie si possono incontrare in un clima di maggiore serenità e riservatezza. Abbiamo chiesto a Carla Fregoni, psicologa della Cooperativa Spazio Servizi Aperto, che gestisce questo progetto, di raccontarcelo.

Dottorressa Fregoni, ci parla del progetto che normalmente viene chiamato la casetta dell'affettività?

La nostra cooperativa dal 2005 ha attivato un progetto a sostegno della genitorialità nella II Casa di Reclusione di Milano-Bollate, attualmente il progetto è finanziato con dei fondi della Provincia di Milano. Il progetto consiste nel supporto dei genitori ristretti e nella cura delle relazioni familiari con particolare attenzione al supporto, accompagnamento, monitoraggio degli incontri tra i figli e i genitori.

Gli incontri si svolgono in un luogo chiamato "Casetta", all'interno della sezione femminile, allestito come se fosse un ambiente domestico: c'è uno spazio per cucinare, uno spazio per consumare il pasto, un divano per rilassarsi e un angolo giochi, le famiglie che s'incontrano all'interno di questo spazio hanno la possibilità di recuperare i gesti quotidiani dimenticati.

Questo consente di ricreare un ambiente familiare?

Noi pensiamo che questo ambiente sia facilitante per i genitori che devono spiegare ai propri figli la detenzione e la durata della pena e parlare di quegli argomenti che spesso sono un tabù all'interno della famiglia. Per quanto riguarda i bambini l'incontrare i propri genitori in uno spazio così rende meno traumatico l'accesso al carcere, perché all'interno della stanza ogni nucleo familiare s'incontra in modo esclusivo e riservato, rispetto ad altri spazi riservati ai colloqui.

Quali sono le difficoltà maggiori che avete incontrato?

In primo luogo è spesso difficile superare le resistenze dei genitori che non vorrebbero dire ai propri figli la verità sulla loro condizione di detenuti. Spesso dobbiamo gestire la conflittualità tra il genitore che sta fuori e il genitore detenuto, che a volte, quando la relazione tra la coppia è difficile, fa sì che il genitore libero fatichi a portare il bambino a trovare il papà o la mamma detenuti. Ecco che il nostro lavoro prevede un accompagnamento del marito o della moglie del detenuto che lo aiuti a capire il diritto di visita del bambino, perché è importante non interrompere la relazione con il proprio genitore. Un discorso a parte meritano le situazioni in cui c'è un decreto del Tribunale dei Minorenni che disciplina i contatti tra figli e genitori detenuti. In questi casi la Casetta diventa un luogo dove le visite vengono regolamentate, per cui noi operatori svolgiamo quel ruolo di protezione che visite di questo tipo richiedono.

PAOLO MASCARI

LA LUDOTECA - *Intervista a Pupa D'Ambrosio di Telefono Azzurro*

Il gioco dietro le sbarre

Pupa D'Ambrosio, volontaria coordinatrice del Telefono Azzurro di Milano, ci parla del Progetto ludoteca della Casa di Reclusione di Bollate, gestito da Telefono Azzurro.

Quali sono le finalità del vostro progetto?

Il Progetto Ludoteca ha la finalità di aiutare l'incontro tra il papà detenuto e la sua famiglia, in particolare per i loro figli, bambini o adolescenti. La ludoteca è uno spazio piacevole, sereno, adatto ai bambini, lo scopo è di agevolare questo rapporto perché a volte non è facile l'incontro tra il papà detenuto e la sua famiglia, soprattutto con i suoi figli, quindi sta nella sensibilità dei nostri volontari la capacità di accorciare le di-

stanze attraverso le modalità del gioco.

Come è organizzato il vostro lavoro?

Attualmente abbiamo 14 volontari che operano nel Progetto ludoteca e nel giro di un anno abbiamo avuto un ingresso di famiglie per 3.400 persone, siamo arrivati a 5.00 bambini e adolescenti presenti in un anno, circa 70 famiglie al mese che vengono regolarmente, è uno spazio gradito e piacevole, i papà detenuti sono felicissimi d'incontrare i loro figli e giocare con loro, sempre per agevolare questo rapporto organizziamo con altre associazioni che operano nell'ambito di questo istituto penitenziario delle feste, dove coinvolgiamo i papà e le mamme, tutta la famiglia a giocare con i propri figli ed essere allegri.

Quali sono le difficoltà che incontrate in questo lavoro?

La maggiore difficoltà è la carenza di volontari, ne abbiamo bisogno, ne approfitto per ricordare che chi vuole adoperarsi basta che vada sul sito www.azzurro.it e guardare la scheda che spiega come diventare volontari. Non riusciamo a soddisfare le enormi richieste che abbiamo dagli istituti penitenziari, ma la carenza di operatori è dovuta certamente alla poca pubblicità che ha questo importante servizio, basti pensare che noi lavoriamo a questo progetto in 14 carceri in tutta Italia.

Cosa chiederebbe per migliorare il servizio?

Non saprei risponderle, poiché le direzioni dei penitenziari, unitamente a educatori e poliziotti, sono apertissime e disponibili nei nostri confronti e sono molto collaborative, lo dico con grande sincerità.

ALESSANDRO CASONI

Niente sesso siamo in galera

In Italia la massima concessione è uno spazio per l'affettività, di sesso neanche a parlarne e i tentativi di varare una legge che regolasse questi aspetti della vita detentiva sono miseramente falliti prima ancora di arrivare al vaglio del parlamento.

Eppure non è così in tutto il mondo. In Francia le stanze per l'intimità dei detenuti si chiamano *Maison Central*, e già dal nome è chiara la centralità del problema. Svizzera e Germania mettono a disposizione dei detenuti piccoli appartamenti, senza sorveglianza, per non parlare dei paesi scandinavi in cui, oltre agli appartamenti, sono ammesse visite in apposite stanze con lo stretto occorrente, preservativi inclusi. In Spagna le ore di amore per i carcerati sono previste. Mentre in Belgio e in Olanda si può amoreggiare solo una volta al mese, ma comunque è concesso. In Italia invece i detenuti sono condannati anche alla castità, pena accessoria non scritta in sentenza, ma generalizzata.

Per il legislatore il sesso oltre le sbarre non esiste, e per quanto si parli di affettività e di tutela della famiglia anche questo diritto è rigidamente regolato e limitato: a conti fatti, nella migliore delle ipotesi, tre giorni all'anno (72 ore) da passare con le famiglie, in sale rumorose e affollate dove bisogna urlare per sentirsi, in lunghe ore di attesa per i parenti in visita.

In un'intervista rilasciata al *Fatto Quotidiano* l'ex direttrice del carcere di Bollate Lucia Castellano dice: "Il sesso in carcere è il grande *omissis* della legge italiana". I passati governi, sia di destra che di sinistra non hanno fatto niente in materia. Un testo che preveda ore d'amore per i detenuti, in realtà, esiste. Si tratta di una proposta di legge avanzata da Maria Elisabetta Alberti Casellati sottosegretario alla giustizia nel 2008. Proprio il sottosegretario dagli studi di Radio2 disse: "Bisognerebbe predisporre delle stanze dove potersi incontrare con le proprie mogli per un intrattenimento di carattere sessuale-affettivo. Riserverei a questi incontri lo stesso tempo dedicato ai colloqui con la famiglia, diciamo un'oretta". Purtroppo, alle parole non seguirono i fatti. E oggi, il testo giace in Parlamento.

Bisogna dire che anche i media italiani non hanno mai fatto molto per denunciare questa feroce mutilazione a cui



In Italia i detenuti sono condannati anche alla castità, pena accessoria non scritta in sentenza, ma generalizzata. Eppure non è così in tutto il mondo

sono sottoposti i detenuti italiani, neppure quando ci sarebbe stata l'occasione per accendere un riflettore sul problema. Pensiamo ad esempio a quando, nel marzo del 2010, una detenuta di Bollate rimase incinta. In quell'occasione abbiamo visto sui giornali titoli da querela (e francamente non si capisce perché provveditorato e casa di reclusione non abbiano denunciato per diffamazione a mezzo stampa questi cattivi informatori) che strillavano: "Bollate, carcere a luci rosse". Le stesse testate che in altre occasioni avevano parlato di questa casa di reclusione come di un carcere modello, hanno scelto la pruderie e lo scandalismo per affrontare una notizia che avrebbe dovuto invece suggerire altre riflessioni. Non era un'ottima occasione per parlare della sessualità in carcere, per mettere a confronto la legislazione italiana con quella di altri Paesi, per interrogarsi sulle sorti del progetto di legge mai approvato?

Chi ci ha provato ha scritto cose abbastanza discutibili, usando toni di commiserazione o attribuendo all'omosessualità maschile la diffusione dell'Aids in carcere, o azzardando connessioni tra suicidi e sesso negato. Leggiamo ad esempio su un quotidiano: "Del sesso fuori legge ci si ammala. Il fenomeno dell'omosessualità in carcere è consequenziale. Nelle celle, dove è vietata la distribuzione di preservativi, le malattie sessualmente trasmissibili si diffondono, complice anche la droga". Su cosa si basa questa affermazione? L'articolo

prosegue: "Non esistono dati precisi sulla diffusione del virus Hiv, soltanto stime, perché il test non è obbligatorio". E allora? E' abbastanza evidente che attribuire all'omosessualità in carcere (fenomeno criptico, su cui non esistono dati) la causa della trasmissione dell'aids è una forzatura e che semmai si dovrebbe parlare della legittimità giuridica dell'esecuzione della pena quando il soggetto condannato è affetto da una grave malattia infettiva a prognosi infausta.

Adriano Sofri in un articolo intitolato *Le braci del sesso* in carcere scriveva: "La nuda possibilità che un uomo o una donna in gabbia incontri per fare l'amore una persona che lo desideri e consenta. Sarebbe giusto? È perfino offensivo rispondere: certo che sì. Eppure, ci sono una quantità di obiezioni profonde. La prima e più obiettiva è nel paradosso: si tengono uomini e donne rannicchiati in gabbie di ferro giorno e notte, mutilandone metodicamente il corpo e i pensieri, e si immagina di cavarli fuori di lì una volta al mese, o giù di lì, per portarli a un incontro d'amore? Il paradosso c'è: perché la benigna idea di riconoscere che i detenuti, e i liberi loro legati, hanno un sesso, mette subito in rilievo lo scandalo della gabbia corporale". Il dibattito è aperto.

SUSANNA RIPAMONTI



GIOVANNI ZITO

CRISI - *Quella parolaccia che fa la differenza*

Chi ha paura dello spread?

Lo spread è una parola oggi molto inflazionata: televisioni, radio, giornali infatti sembra non parlino d'altro.

Parola fino a ieri sconosciuta alla maggior parte di noi italiani, la quale, dietro la sua rudezza onomatopeica, significa semplicemente "differenziale", e rappresenta il maggior costo che a causa delle differenze tra i titoli dell'eurozona lo Stato deve sopportare per far fronte all'attuale indebitamento italiano.

Lo spread è il differenziale tra due rendimenti in qualsiasi mercato (azionario, obbligazionario, valute, ecc).

Nel 2011 si è sentito molto parlare di spread sul mercato obbligazionario.

Osservati speciali, in particolare, i titoli obbligazionari emessi dai Paesi dell'eurozona, confrontati con il rendimento del bund tedesco, considerato il titolo più affidabile dell'area.

Lo spread tra i btp italiani e i bund tedeschi indica quanto i titoli di Stato italiani devono pagare in più rispetto ai bund per trovare investitori disposti ad

acquistarli. Più sale lo spread, quindi, più l'Italia viene considerata rischiosa.

Lo spread è tornato sui livelli di settembre dopo il picco a 570, quota di massimo allarme, infatti l'attuale governo ha dovuto fare e sta facendo delle scelte molto malviste dall'opinione pubblica per far tornare i conti. Siamo davvero sulla strada giusta? I cittadini si trovano oggi a dover sostenere spese e aumenti spropositati nel costo dei servizi per limitare l'indebitamento dello Stato e per far fronte alle somme correnti.

Una soluzione potrebbe essere l'aiuto alle piccole e medie imprese, aiuto che permetterebbe di alleggerire il carico fiscale in modo da consentire lo sviluppo necessario per il raggiungimento di tale scopo.

Agire solo ed esclusivamente per fare cassa è un sistema che mette in ginocchio le nostre imprese, questo porta alla perdita di posti di lavoro e alla diminuzione della produzione interna del Paese, con la riduzione del reddito

e il conseguente decremento di entrate per l'erario.

È stata varata da un governo tecnico una manovra che ha deluso molte aspettative: se i redditi diminuiscono e i prezzi aumentano, alla fine i clienti comprano la metà e i mercati e le imprese vanno in crisi. Forse è un calcolo troppo elementare ma non è meglio il 20% di Iva su una spesa complessiva di 1000 euro che il 23% di Iva su una spesa di 500, dimezzata a causa dei rincari?

Non vengono mai tassati i grandi gruppi industriali che oltretutto ricattano i governi, accendendo una guerra tra poveri: piccole imprese e cittadini, che alla fine fanno parte della stessa classe sociale.

Ci si può solo augurare per il futuro una classe dirigente e politica che abbia a cuore lo sviluppo e la tutela delle piccole e medie imprese che sono la base della nostra economia, oggi tassate da una imposizione fiscale insostenibile.

STEFANO SORRENTINO

IL PREMIO - *Riconosciuto il valore del "lavoro" dei volontari di Bollate*

Siamo titolari di un panettone

Menzione speciale così motivata: Sono centinaia i volontari impegnati in varie attività: culturali, di assistenza, ricreative, sportive e a supporto del lavoro delle cooperative sociali. Tante le associazioni e tante le strade del Progetto Bollate con l'obiettivo comune di offrire opportunità lavorative, formative e socio-riabilitative utili al positivo reinserimento nella società e ad abbattere la recidiva, che a Bollate è notevolmente inferiore alla media nazionale.

Il premio è stato istituito a metà degli anni Novanta dal Coordinamento Comitati Milanesi e riconosce le virtù civiche di persone e associazioni che lo applicano costantemente nel tempo, quest'anno ha avuto il patrocinio del Comune di Milano.

Premiazione a Palazzo Marino il 3 febbraio, san Biagio, che protegge gola e naso (la mattina si mangia il panetto-

ne avanzato da Natale in ricordo del ragazzo che Biagio, noto guaritore armeno, salvò dal soffocamento per una lisca di pesce che gli si era conficcata in gola facendogli mangiare una grossa mollica di pane); per Bollate ha ritirato il premio Franco Moro Visconti, volontario dello sportello giuridico, e in una Sala Alessi gremita e affettuosa il direttore del carcere Massimo Parisi ha espresso la sua gratitudine a nome di tutti.

Una buona notizia sulla cittadinanza milanese l'ha data l'Ipsos: "la sensazione diffusa è di una consapevolezza e un rispetto maggiore verso la collettività, testimoniati anche dalla grave intolleranza nei confronti dell'evasione fiscale, al primo posto nella classifica dei comportamenti giudicati più gravi dal campione intervistato (...) e la percezione di una città che per il 44% degli intervistati si avvia a un futuro migliore". Che sia l'effetto Pisapia che



parecchie magagne sta cercando di portarsi via? E per finire in bellezza panettone e spumante per tutti.

SILVIA PALOMBI

Storie di donne al limite

Mi sono sempre domandata quale meccanismo si inneschi nella mente umana quando, dopo una vita apparentemente normale, un lavoro soddisfacente, magari una situazione affettiva piena e intensa, un posto di lavoro invidiabile e pure una bella casa; d'improvviso ci si trova dall'altra parte della barricata, cioè in carcere. Questo perché, in un momento del quale ben poco si parla, si commette un reato.

Non sono riuscita a darmi una risposta da sola.

Ho parlato con diverse persone e quasi tutte mi hanno dato la stessa risposta, ma andiamo con ordine usando nomi di fantasia.

Marcella, lavoro in proprio, posizione economica più che soddisfacente, è una di queste persone che hanno superato il limite.

Come vivi questa esperienza e quali difficoltà hai incontrato nel cercare di adattarti a un mondo che in definitiva non ti appartiene, cosa vuoi dire per te aver superato il limite?

«Ho sofferto molto e soffro ancora tantissimo, non tanto per ciò che mi aspetta in termini di anni da fare, ma perché non riesco ancora a farmi una ragione sul perché mi sia capitata una cosa simile, non so con esattezza quale sia il mio limite, ma credo di averlo superato alla grande. Quando ti senti falsamente soddisfatta di ciò che hai costruito, una mattina ti svegli e tutto sembra non bastarti più».

Marcella, le tue abitudini sono cambiate, psicologi, educatori o a volte le stesse compagne ti hanno aiutata a riflettere o fai tutto da sola?

«Non parlo con nessuno, anche perché qui ognuna fa la sua carcerazione, inoltre non credo che possano aiutarmi. Per quanto riguarda psicologi ed educatori non mi sembra che mi vengano incontro più di tanto, in realtà mi sento molto sola e la sera, dopo la chiusura delle 21, sono sola, io e il mio reato. Tutto quello che ho lasciato fuori, al solo pensarci mi lacera l'anima anche se ti ho appena confessato che forse non ero poi così felice, sentivo che mi mancava qualcosa»

Cosa Marcella? Pensiamoci un attimo.

«Ti vengono in mente strane idee, credi di aver fatto tutto alla perfezione e poi? Capita il giorno in cui non riesci più a dominare gli istinti, quelli più inconfessabili che prendono il sopravvento e lì ti accorgi, con ritardo, che sei fregata. Riesci a capirmi?»

Mi viene in mente una frase di Epicuro: «Ciò che è beato e incorruttibile non ha problemi né li procura agli altri».

Aver studiato per anni, raggiunto uno scopo, lo stesso che ci si era prefissati da sempre, è un grande piacere per il corpo e per la mente, ma allora cosa porta un individuo a superare quel limite oltre il quale non si sarebbe mai sognato di andare? E qui non si sta parlando di persone abituate a delinquere e quindi a entrare e uscire dal carcere con la stessa facilità con cui si può bere un bicchiere d'acqua. La verità è che non si può vivere felici senza saggezza, onestà e giustizia né vivere saggiamente, onestamente e con giustizia senza essere felici.

Pamela, 30 anni, prima volta in carcere.

Raccontami qualcosa di te...

«Avevo un buon lavoro, un marito che amavo e che amo, due figli adorabili ai quali ho sempre insegnato a percorrere la strada dritta, quella alla fine della quale si vede la luce, evitando le deviazioni. Improvvisamente sono proprio io che do il cattivo esempio. Sono certa

che questa sarà la prima e ultima volta, ma la ferita che porto dentro non si cancellerà mai più, né per me né per i miei cari. Ti rendi conto del casino? Vorrei capire cosa mi ha spinto ad andare oltre ma, credimi, non riesco a capacitarmene. Forse volevo troppo, forse non mi accontentavo più, forse non ero così soddisfatta come credevo e tacitamente e da grande esperta ho finto per tutti questi anni. Poi si è presentata l'occasione che aspettavo, pur non sapendolo, ed eccomi qua... in carcere».

Io credo, Pamela, che ognuno abbia il suo fondo, così come ognuno ha il suo limite. Siamo fatti soprattutto d'istinto come gli animali inferiori, ma in loro non esistono istinti cattivi se non quelli di sopravvivenza; noi, invece, abbiamo i cosiddetti freni inibitori o, come li chiamava Freud, un super io, che dovrebbe bloccare gli istinti tipicamente animali. Questo a volte non succede e ci facciamo prendere dal demone dell'incapacità di controllare gli istinti, anche i più feroci, per questo credo che in questa fase della carcerazione sia importante farsi aiutare da educatori, psicologi e, perché no?, dalle stesse compagne che vivono lo stesso dramma.

Erasmus da Rotterdam nel suo *Elogio della pazzia* cita una frase che calza a pennello: «Siamo tutti educatamente legati a schemi prefissati, li seguiamo con dedizione, ma chi può giurare che in noi non ci sia un sintomo di pura follia?»

ELENA CASULA



FEDERICA NEEFF

Il dobermann: io lo so che cane è

Circa 16 anni fa mio marito (ora ex) portò a casa un cagnolino di circa 3 mesi, un dobermann. I miei figli avevano 10 e 11 anni, e quando vidi di che razza fosse il cane iniziai a preoccuparmi.

Il dobermann è, per antonomasia, il cane più pericoloso, quello che impazzisce perché la scatola cranica non cresce più di tanto e il cervello invece sì. Tutte quelle leggende metropolitane che giravano intorno ai dobermann le conoscevo, e non ero molto tranquilla con due bambini in casa, ma la vista di quel cucciolo così tenero, la ebbe vinta. Iniziai a prendere tutte le informazioni possibili, comprai libri, parlai con diversi veterinari, della storia del cane che impazziva non era scritto da nessuna parte, e i dottori sorridevano quando chiedevo loro delle rassicurazioni circa il temperamento e la nomea del dobermann.

Decisi di non cercare rassicurazioni più da nessuna parte, mi tenevo il mio cane e osservavo le sue mosse.

È cresciuto con i miei figli, affezionatissimo a tutti noi, ma in particolar modo ai bambini.

Era parte integrante della famiglia, in tutto quello che si faceva si cercava sempre il modo migliore per portare con noi Nikoh (si chiamava così), non lo abbiamo mai lasciato in pensioni o ad altri, non ci fidavamo, un cane così non potevamo lasciarlo in balia di altri.

Aveva un portamento fiero, un pelo lucido e un fisico perfetto, portarlo a spasso era un vero piacere. Unico neo...rincorreva i gatti, cosa che non faceva da piccolo, e giusto per mettere in luce la sua natura di cacciatore; mio marito iniziò a farglieli notare dicendogli "Nikoh il gatto!"

Guarda c'è il gatto!". Non ha mai aggredito nessuno, e neanche accennato a farlo, né ringhiato, si difendeva da altri cani quando veniva aggredito, ma solo quando era inevitabile doverlo fare, per non soccombere.

Era molto delicato di salute e, anche nel mangiare, non mangiava di tutto anche perché non tollerava alcune cose, dovevamo seguirlo con impegno costante, veterinario, pulizia, mangiare, passeggiate e uscite anche notturne (quando, appunto mangiava cose che non tollerava!).



vato delle cose più basilari per il suo equilibrio psicofisico, forse il risultato sarebbe stato quello che tutti dicevano del dobermann.

In fin dei conti anche l'uomo è un animale, ragionevole, socievole, etc. etc. Ma anche lui, se privato del suo territorio, del suo spazio, può diventare aggressivo, pericoloso: come spesso accade in cattività!

Mentre quando si vive in un contesto equilibrato, dove i bisogni primari sono rispettati, i risultati possono essere sorprendenti.

Tutto questo per dire che non è solo per noi, per soddisfare le nostre esigenze che ci vengono dati alcuni privilegi, ma per far sì che si possa uscire, da questi posti, non pericolosi per la società.

Quindi, non dobbiamo essere noi a ringraziare per il trattamento a ringrazzare per il trattamento un carcere come Bollate, ma è la società a doverlo fare!

E io se dovessi riprendere con me un cane non avrei dubbi, prenderei un dobermann, perché so che cane è!

CATERINA MISTA

Ci rendevamo conto che tanti avevano timore di lui, oltretutto era un fuori taglia, 40 kg. per circa un metro al garrese, ed era quasi inevitabile che incutesse una certa paura. Ingiustificata, ma capivo, con quello che si sentiva in giro dei cani impazziti (ricordate il periodo in cui sembrava ci fosse un'epidemia di cani fuori di testa?).

Spesso è stato motivo di qualche discussione con altre persone, quando lo lasciavamo libero al parco o ci camminava vicino per strada.

Non gli abbiamo mai messo la museruola, non ce n'era bisogno, ne eravamo più che consapevoli, noi... gli altri un po' meno. Ricordo che quando mi arrabbiai con i bambini lui scappava sulla sua brandina a orecchie basse. Un cane così grande e grosso... faceva tenerezza vederlo spaventato per così poco.

Ora Nikoh non c'è più, è morto tre anni fa, è stato un cane dolce e ubbidiente, per niente il cane aggressivo di cui tanti parlavano per la sua razza.

Certo, se fosse stato maltrattato e pri-

**Mi chiamo Wolf
risolvo i problemi**



GIANFRANCO BRAMBATI

ALTA CUCINA - Educare al gusto giovani e giovanissimi

Identità golose in tavola a Milano

Si sono svolti a Milano la manifestazione e il Congresso di Identità Golose ormai diventati un festival dei grandi chef, in questa edizione si è reso omaggio ad Aimo e Nadia, pionieri in Italia nella ricerca delle materie prime ed eccellenti ristoratori. Ricorrevano i 50 anni dell'apertura del loro ristorante Il Luogo di Aimo e Nadia ed è stata l'occasione per lanciare, Aimod, un progetto dedicato alla professionalità e al loro stile di cucina senza tempo che travalica le mode.

Questo progetto è pensato per i giovani e giovanissimi per avvicinarli all'alta cucina, giocosamente seppure con rigore e passione.

Sette ristoranti milanesi creano menù per la Birra Moretti: Alice, Pane Acqua, Sadler, Innocenti Evasioni, Trussardi alla Scala, Il Liberty e La Brisa; Andrea Berton del Trussardi alla Scala propone un petto e coscia di piccione alla birra e verza brasata, il tutto accompagnato da Birra Moretti La Rossa, Claudio Sadler una tatin di Topinambur, toma piemontese e puntarelle crude all'olio di acciughe con Birra Moretti doppio Malto.

Fa piacere quando una birra nazionale riesce a tener testa ai cru più titolati, anche i cuochi di fama che sino a un decennio fa snobbavano i boccali schiumeggianti in favore di etichette francesi e vini costosi, ora flirtano con la birra inventando sempre nuovi rimbalzi di sapore.

La Birra di cui parliamo oggi è la friulana Moretti, fondata a Udine nel lontano 1858 come Fabbrica di Birra e Ghiaccio, che oggi esporta in 40 paesi. Sono lontani i tempi in cui la birra veniva abbinata solo alla pizza, oggi accompagna anche piatti di alta cucina, alcune tipologie Moretti non farebbero cattiva figura neppure servendo uno stracotto di guancia.

Se volete cimentarvi in un corso di cucina, la scuola Altopalato è una delle più famose di Milano, fondata da Toni e sua moglie Terry, hanno collaborato con La Cucina Italiana che da sempre organizza numerosi corsi (cucinando ci si rilassa e oggi ne abbiamo veramente bisogno), dal 2007 a oggi l'incremento delle frequenze è stato del 40 %.

Sul web c'è il sito Finediniglovers, il direttore è Bettina Jacomini, 45 collaboratori nel mondo per i servizi e sede a Milano. Bettina dirige una squadra di re-



PAOLO MARCHI PREMIA IL TEAM DEL RISTORANTE IL LUOGO DI AIMO E NADIA



dattori esperti, il sito è di San Pellegrino, azienda che ha festeggiato un traguardo incredibile "un miliardo di bottiglie vendute nel mondo", cliccare su questo sito (appena si potrà) è un obbligo.

Parliamo finalmente di una Trattoria Contadina Il Fulmine di Trescore Cremasco. Pensate, in una tumultuosa notte del 1923 una folgore, forse segno divino, si abbatte sul tetto dell'Osteria Da Angiuli di fronte al Municipio di Trescore. Angelo, il proprietario, lo legge come un auspicio e inizia così la storia del Fulmine, lunga quasi 90 anni.

Il figlio Gianni ha in sorte Clemmy come sposa, che diventa una cuoca straordinaria, la coppia in mezzo secolo ha trasformato questo luogo in un indirizzo leggendario della ristorazione lombarda e italiana.

Due anime convivono armonicamente nel Fulmine, la prima è quella raffinata e sopraffina (una Stella Michelin) che accarezza i palati sospettosi con le raffinatezze, l'altra è il retaggio dell'Osteria di Paese, ci si innamora subito di questa trattoria non solo per la cucina ma anche per il bancone all'ingresso con i vecchi del paese al tavolo intenti nel gioco delle carte, e dei bagni nel cortile piccoli e freddi ma tutto con il sapore dei vecchi tempi, quasi per nulla tecnologici fatti solo di veri rapporti umani e di sapori antichi.

Dalle mani esperte di Clemmy, cuoca di

razza che raramente fa capolino nella sala, umile e dignitosa come tutti i grandi sanno essere, escono una millefoglie di funghi e fegato d'oca, il raviolo all'anatra, i tagliolini ai fegatini che creano una dipendenza irreversibile.

Non dimentichiamo la verza, Il Fulmine dà il suo meglio con i sapori invernali, con l'oca o la polenta grezza accarezzata dalla fonduta d'alpeggio con una superba grattata di tartufo bianco, (un segreto: Gianni pare si porti via il meglio da Alba); infine Gianni il patron con gusti garbati recita le vivande ed elenca con simulata indifferenza culatelli, Chateaux Petrus, Salon e una terrina d'anguilla; qui erano di casa Veronelli e Gianni Brera.

Gianni e Clemmy passeranno il testimone ai figli Claudio e Maria Teresa, da anni confessano che sono stanchi, ma sono sempre lì, vittime di una passione fuori dal comune.

Vini, un suggerimento, Cantine Giacomo Conterno Barolo e Barbaresco e poi Barolo Ornato di Pio Cesare, azienda che ha 130 anni di storia, fondata da Pio Boffa l'attuale dominus delle belle cantine nel centro storico di Alba (da visitare) delimitate dalle mura romane; il Barolo ornato è affinato in rovere francese per 38 mesi, prodotto in piccole quantità solo in annate di pregio, è un vino potente più che longevo.

FRANCESCO ROSSI

STORIA - *Cristina di Belgioioso non è solo la nostra via*

La principessa che

Barbiano di Belgioioso-Este Cristina, questo nome che a noi ricorda il luogo dove soggiorniamo, è quello di una principessa legata a un avvenimento della città di Milano, che ha avuto una vita talmente movimentata da poter dire: "L'è propri un quarantott". Tradotto dal milanese suona "È proprio una bella confusione", ed era proprio quella che regnava fra il 18 e il 22 marzo del 1848, durante le cinque giornate di Milano.

Gli austriaci governavano Milano e tutto il Lombardo-Veneto con un buon sistema amministrativo-economico, ma l'uomo non vive di solo pane e i popoli non vivono solo di industrie, ferrovie, strade, ma molto anche di idoli e di aspirazioni al bello, al buono, ma soprattutto vivono di libertà.

Nel gennaio del 1848 alcuni cittadini non più giovanissimi, sull'onda delle proteste che si susseguivano per mezza Europa, lanciavano un appello di resistenza passiva invitando la popolazione a non fumare per non pagare il dazio sul tabacco al governo austriaco.

Erano uomini appartenenti all'aristocrazia, nobili che avevano ricoperto cariche pubbliche ai tempi di Napoleone dal 1805 al 1815, di varie correnti politiche, monarchico-sabauda come Casati, Confalonieri e Cesare Correnti, oppure repubblicano-mazziniana come Carlo Tenca o ancora federalista come Carlo Cattaneo e repubblicano-papalina come Gioberti.

Il governo austriaco era più attento a soffocare le loro espressioni "colte" che non a badare al malumore della gente qualsiasi e il Radetzky, comandante austriaco, ordinò alle truppe e agli sbirri di uscire col sigaro in bocca. Successe un gran putiferio con scontri, ammazzamenti anche di vecchi e bambini.

Nelle settimane successive a Parigi cade il regno di Luigi Filippo e nasce la Seconda Repubblica, a Roma il papa Pio IX benedice l'Italia unita, a Torino Carlo Alberto di Savoia Carignano promulga lo Statuto, a Vienna scoppia la rivoluzione e i massimi esponenti del governo corrono in Austria.

La mattina del 18 marzo 1848 tutta la città di Milano scende in piazza, è un corteo con l'arcivescovo Romilli e il podestà Casati che da San Babila passando per il ponte di San Damiano si

ferma davanti al Palazzo del Governo in Monforte, fra canti, bandiere e coccarde tricolori.

L'arcivescovo Romilli arringa la folla da una finestra del primo piano del palazzo verso corte con ai lati due trombette municipali, parte una fucilata contro una guardia, succede un parapiglia, la cavalleria austriaca attacca il corteo, fischiano le prime pallottole, poi rombano addirittura le artiglierie del Castello. Una trentina di *barabitt* vengono mandati sul campanile della chiesa della Vittoria a suonare a martello e subito rispondono le campane delle altre chiese, iniziando quell'accompagnamento lugubre e impressionante delle campane delle 200 chiese di Milano che durerà ininterrottamente per cinque giorni e cinque notti tanto che il campanone del Broletto, vecchio di cinque secoli, si spezza.

Da questo momento iniziano le cinque giornate di Milano che sono state raccontate in tutte le chiavi, epica, romantica, oleografica, i protagonisti vengono da tutti i ceti sociali, dalla folla, dalla borghesia e dalla aristocrazia.

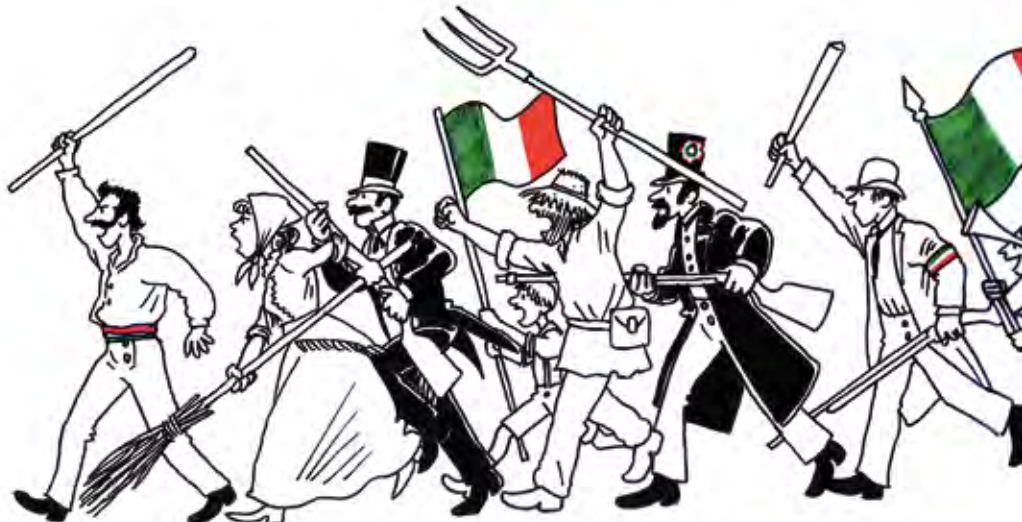
La battaglia è ovunque, nei caffè come nelle piazze e sui tetti, come raccontano le testimonianze del dottor Giovanni Chiverny: «Invaso il locale i soldati fecero macello dei malcapitati, inseguendoli fin nelle cantine, li vidi uscire che cantavano e urlavano in aria di trionfo colle baionette rosse di sangue.

Un disgraziato teneva stretto fra le braccia un bambino, il croato gli impose di trasmetterlo a una donna per trafiggerlo subito dono colla baionetta.

Furono uccise anche donne, ai cadaveri delle quali si tagliavano le dita che portavano gli anelli». Così racconta il cittadino Campolmi Antonio: «Viene una fucilata dal palazzo di Corte, ed un garzone di fornaio passando dalla contrada e trovandosi quasi al mio fianco viene colpito e cade morto, zufolava l'inno dell'imperatore e fu castigato. Mi hanno fornito di una carabina Stuzzen dei Cacciatori Kaiser, abbattuta la porta mi si presenta un croato gigante, lo uccido e serve anche di barricata».

Testimonianze non meno famose delle barricate, perfetti modelli di "impedimenta": «Tutto serviva, tutto veniva rovesciato nelle strade senza distinzione di mio e di tuo, senza badare al valore, furono più di duemila, formate da carrozze, omnibus, carri, confessionali di chiese, botti piene e vuote, materassi, balle di paglia di cotone e di seta, letti, tavole, panche delle chiese, sedie casalinghe, cenci e abiti vecchi, ricche poltrone, stoviglie, imbottiture di divani, stuoie, tappeti, corde, tutto per impedire il movimento delle truppe austriache».

21 marzo 1848, quarta giornata di combattimento per le vie di Milano, Augusto Anfossi, armato di pistola e di scimitarra turca, dirige l'assalto al Palazzo del Genio dove alloggiavano le truppe del Genio Militare austriaco, con lui ci sono Luciano Manara, Manfredo Camperio, il medico Agostino Bertani e un giovane chierico in gonnella Giovan Battista Zafferoni, per sfondare la porta della caserma issano un cannoncino di bronzo su un balcone del palazzo di fronte.



fece un Quarantotto

il palazzo del Monte di Pietà. Una palla di schioppo atterra l'Anfossi, che spira fra le braccia del Bertani e del chierico. Il Camperio abbandona il cannoncino e afferra una grossa accetta e corre sino alla porta del Palazzo del Genio per spaccarla. All'improvviso un omuncolo sciancato, il ciabattino Pasquale Sottocorno, esce calmo da un portone di strada con un fascio di paglia, lo depone accanto al Camperio, torna indietro sotto le raffiche della fucileria austriaca, prende l'acquaragia, rifà la strada verso il portone, salta di nuovo le barricate per procurarsi i fiammiferi, infine torna sotto e accende, la vampa infiamma e costringe i soldati austriaci affumicati a esporre bandiera bianca, sono in 160 ad arrendersi.

Nell'ultima giornata il generale concentra le sue truppe a Porta Tosa, ribattezzata poi Porta Vittoria, pronte per la fuga, si ha lo scontro maggiore, all'alba del 23 marzo le truppe austriache raggiungono Lodi, il 24 Carlo Alberto manda le sue truppe oltre il Ticino e arriverà in una Milano già liberata fra le ironie dei repubblicani e il risentimento dei monarchici.

Ma il sei agosto del '48 gli austriaci rientrano a Milano dove trovano meno della metà della popolazione, si dice che circa 120.000 persone su 200.000 scapparono in Piemonte o nella vicina Svizzera per paura di rappresaglie.

I rimasti erano quelli che avevano seguito, obbedito e ammirato i nobili sulle barricate e alcuni di loro, attorniano il maresciallo Radetzky ritornato da vincitore, gli gridarono, "semm minga staa num..... hin staa i sciuri", non siamo stati noi, sono stati i signori.

Esattamente un anno dopo le cinque giornate di Milano, il Radetzky ordina l'assalto della Bicocca di Novara, sconfigge il re piemontese Carlo Alberto che abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele che riesce a trattare a Vignale un onorevole armistizio, la Lombardia rimarrà sotto il dominio austriaco malgrado la rivolta di Brescia durata 10 giorni e soppressa nel sangue con oltre seicento vittime fra i bresciani.

Passeranno altri dieci anni prima che un altro esercito con alla testa un nuovo Napoleone guadi il Ticino ed entri trionfante in Milano.

E la nostra principessa Cristina di Bel-



RITRATTO DI CRISTINA DI BELGIOIOSO TRIVULZIO DI FRANCESCO HAYEZ

gioioso? Era in esilio in Inghilterra, richiamata in patria dal fervore patriottico delle cinque giornate si imbarca per Napoli, raduna 150 uomini d'arme e arriva in testa al suo piccolo esercito partenopeo brandendo la bandiera tricolore: ma gli austriaci non ci sono già più e l'esercito si scioglie per mancanza di avversari. Col ritorno del Radeztky a Milano la principessa passò a Roma per cogliere nuovi allori al fischiare delle pallottole durante la repubblica mazziniana.

Fallita anche quell'impresa, la Belgioioso si trasferì in Asia, da dove continuò a spedire regolarmente ai giornali inglesi e francesi articoli a sostegno della causa risorgimentale.

Cacciatrice di tigri e amazzone spericolata, venne aggredita da un servo geloso e pugnalata, sopravvisse curandosi da sola, ma rimase storpiata, e dopo l'amnistia del 1861 ritornò in patria per il resto della sua vita.

VITTORIO MANTOVANI



MAROCCO 1 - *Basterebbe una nuotata per raggiungerlo*

Fra le tribù berbere dell'Alto Atlante



Attaversare lo stretto di Gibilterra e arrivare in Marocco è uno dei viaggi più brevi e intensi che si possano affrontare. Il Marocco, la parte dell'Africa più vicina all'Europa, basta una nuotata per raggiungerlo, se si riesce a vincere le correnti del mare Mediterraneo e dell'oceano Atlantico, che lottano perennemente nello stretto di Gibilterra. Un Paese pieno di profumi, tradizioni, natura, splendide spiagge dalla finissima sabbia, il calore delle feste dei mercati, il colore acceso delle montagne dell'Atlante.

Un Paese che malgrado la presenza francese dell'ultimo secolo è scampato al colonialismo perché nazione antica e indipendente, con una società organizzata capace di resistere, con una lunga tradizione dinastica, una propria cultura, città splendide come Fez, Marrakech, Tangeri e con un passato di tenace indipendenza e che negli ultimi decenni ha svolto un ruolo di guida nel Maghreb, sotto la spinta delle riforme, volute prima dal re Hassan II e ora dal figlio Mohammed VI.

Due terzi dei suoi confini sono marini, spiagge, scogliere, Agadir la più impor-

tante località balneare con le scogliere imponenti e suggestive di Cap Beddouza vicino all'antica Safi, Dar El Beida o Casablanca con la sua corniche, Ain Diab piena di ristoranti e locali notturni, l'incantevole lungomare dell'Oued Bou Regreg di Rabat, Salé la città dei corsari, le grotte di Ercole di Cap Spartel, poste sull'Oceano Atlantico.

Oppure, lungo le coste del Mediterraneo, Tangeri che una volta rivaleggiava con Cannes per il suo lusso, con le sue spiagge, lunghissima quella di Dalia, dove soffia il Chergui un vento che spira da est.

Ma ci sono luoghi in questo Paese, dimora delle tribù berbere, che solo di recente sono entrati nel percorso del "turismo internazionale", uno di questi sono le montagne dell'Alto Atlante, una catena montuosa lunga circa 700 km con diverse cime che superano i 4.000 metri e attraversata dagli esploratori europei per la prima volta nel 1871.

Organizziamoci dunque con un buon fuoristrada, un'adeguata attrezzatura completa di scarponi da montagna, possibilmente una guida che abbia le credenziali regolari, e dopo aver lasciato Marrakech, città affascinante che ha

conservato il suo ruolo di crocevia per le carovane in viaggio lungo le vie commerciali del Sahara, prendiamo la strada verso sud-ovest che ci porta al **Parco Nazionale Toubkal**.

Risaliamo la valle del fiume Ourika fino a raggiungere il villaggio di Setti Fatma, inerpicato su un costone, con una breve scarpinata possiamo andare a vedere la serie delle sette cascate sull'altro lato del fiume, poi scendere a nuotare in una piscina naturale di acqua ghiacciata e passare la notte al Nectarome, nei pressi di Thine Ourika, un albergo immerso in un romantico giardino di erbe aromatiche.

Rechiamoci poi ad **Asni**, e dopo una sosta al mercato ci dirigiamo verso l'altopiano del Kiz, lungo la valle del Mizane, in lontananza scorgiamo sveltare la cima del Jebel Toubkal che con i suoi 4167 m è la montagna più alta di tutta l'Africa settentrionale.

Arriviamo a **Imilil** dopo aver percorso una strada asfaltata lungo la valle con scorci mozzafiato e, se non ci abbiamo ancora pensato, questa è la località giusta per attrezzarci: possiamo trovare di tutto, anche affittare muli e fare scorte alimentari.

Vale la pena continuare con il fuoristrada fino ad **Aremd**, sostare qualche giorno, e farsi qualche camminata fino al passo Tizi n' Tamatert e al passo Tizi n' Mziç, o anche a Sidi Chamharouc, un santuario di pastori, e se la fatica non pesa raggiungere con una ascesa di circa 6 ore il rifugio Caf di Toubkal.

Dopo un buon riposo riprendiamo l'escursione che in poche ore ci porta al villaggio crocevia di **Tacheddirt**, un attraente insediamento che ricalca perfettamente lo stile di vita tradizionale del popolo berbero, e con una impegnativa risalita raggiungeremo il passo Tizi n'Ad-di fra uno spettacolo di burroni e picchi striati di neve che ricordano il manto di una zebra.

Ritorniamo ad Asni in fuoristrada e risaliamo la bella valle di Agoundis circondata da uliveti dove si trova l'antica Casbah di Talat N'Yaccoub con lo spumeggiante Oued che scorre ai piedi dei bastioni; proseguendo oltre si vede sullo sfondo delle nevi che imbiancano il versante occidentale la cittadina di **Agadir N'Gouj**, una ex roccaforte della tribù Goundafi, famosa dal XIX secolo per le sue segrete: tutta la zona è considerata una delle più belle della catena dell'Atlante.

Dall'altra parte dello torrente Oued si incontra la moschea di Tin Mal, culla del movimento almohade da cui nel Medioevo nacque la dinastia berbera: vale la pena di visitarla perché è una delle poche alla quale hanno accesso anche visitatori non musulmani.

Scendendo verso ovest si trova il passo Tizi n'Test che sbocca sulla valle del Seksawa, una regione ignorata dai turisti ma molto fiorente, ma noi preferiamo proseguire verso il passo di Tizi n'Tichka e l'omonimo altopiano attraversato da

innumerevoli stradine sterrate, senza traffico, luogo incantevole per gli appassionati di mountain-bike.

Lungo una antica strada carovaniera incontriamo **Telouet**, sede del potere Glaoui, famosa per la sua casbah, intorno le montagne sono brulle, spoglie e solitarie, ma molto ricche di rocce fossilifere: lungo la strada le bancarelle espongono cristalli, ametiste, quarzi, occorre però essere esperti per evitare raggiri.

Attraversata la valle di Bouguemez ci portiamo nella regione dominata dall'enorme dorsale dell'Irhil M'Goun, una barriera lunga più di 20 km con le rotonde asperità dell'Azurki e dell'Ouaoulzat.

Qui lasciamo il fuoristrada e noleggiamo dei muli che ci servono per percorrere le lunghe distanze delle escursioni che ci portano nella gola del Jebel M'Goun nella valle del Dades lungo passaggi, fra rocce a strapiombo, les gorges di Dades e del Todra, famose per i loro panorami, le torri di guardia, gli speroni calcarei bianchissimi.

Viene voglia di rimanere in quei luoghi circondati da miraggi, di immaginarsi ancora appartenenti alle tribù berbere o di essere un "uomo blu" touareg in viaggio.

Ci attende invece la parte più orientale dell'Atlante e per poterla esplorare bisogna partire da **Beni Mellal**, una grande città sede di mercato situata in un territorio che segna il confine fra l'Alto e il Medio Atlante.

Una impegnativa pista fuoristrada ci conduce verso nord-est a Imilchil attraverso villaggi immersi nei querceti, lungo burroni dai bordi accidentati fino ai laghi gemelli di Isli e di Tislit, una zona coperta da meravigliosi pascoli che corrisponde ai "campi celesti" delle leggende berbere.

Secondo la tradizione locale i laghi sono rispettivamente "uomo e donna" e si formarono con le lacrime di due giovani in lotta, ogni anno in settembre vi si tiene un moussem (una festa tradizionale che una volta aveva solo carattere religioso) in onore di questa leggenda, dove i ragazzi e le ragazze si corteggiano e le famiglie discutono le questioni di dote. Lungo una strada panoramica raggiungiamo **Agoudal**, uno dei villaggi abitati più alti del Marocco e ci incamminiamo lungo l'immenso altopiano ondulato di Kousser, terreno reso accidentato da numerosi torrenti e da profondi canyon: da secoli la tribù berbera degli Haddidou utilizza le grotte scavate nelle pareti per le proprie migrazioni, bisogna far attenzione ai ponti di legno e di pietra, le cosiddette *passerelles*.

Una ultima deviazione ci porta nella zona più orientale dell'Alto Atlante denominata *Cirque de Jaffar*, dal nome di un santo locale, affrontiamo l'ascesa all'imponente Ayachi percorrendo un lungo sentiero fra pittoresche cateratte, macchie di conifere nane, improvvisi burroni e raggiungiamo la vetta che rimane imbiancata fino a giugno, e siamo immersi in uno dei paesaggi più attraenti di tutto il Marocco.

E prima di salutarlo volgiamo un ultimo sguardo a sud, verso le distese di deserto e montagne semiaride, che arrivano fino al confine con l'Algeria, *le grand sud* conosciuto attraverso i film che vi sono stati ambientati come *All'inseguimento della pietra verde* oppure *Lawrence d'Arabia* e immaginarsi a dorso di un cammello... Ma questo è un altro viaggio!

HACHIMI NOUREDDIN



IN APERTURA, CAP SPARTEL VICINO A TANGERI, QUI SOPRA, LA CORNICHE DI CASABLANCA



MAROCCO 2 - *Il lungo cammino verso le pari opportunità*

Per le donne un difensore... reale

Nonostante le severe regole di decoro, le donne marocchine godono di molta più libertà rispetto ad alcune delle loro sorelle musulmane, e la loro voce si fa sempre più forte.

A prima vista sembrano godere di una certa parità rispetto agli uomini. Ricoprono alte cariche nel governo e nel settore privato; si trovano agenti di polizia donna a dirigere il traffico e donne nei ristoranti, bar e nei nightclub. La stampa femminile appare senza censure e le riviste femminili straniere riempiono le edicole, diffondendo idee progressiste sulla parità legale ed economica, sul sesso prematrimoniale e sull'aborto. Ma sotto la superficie emerge un quadro molto diverso. La disuguaglianza tra i sessi è profondamente radicata e legata in parte alla religione; uomini e donne hanno ruoli ben differenziati all'interno di ogni famiglia. Codici non scritti, ma radicati nella cultura araba, stabiliscono che una donna custodisce l'onore della famiglia e persino essere oggetto di dicerie senza fondamento è una violazione che merita una severa punizione. Per gli occidentali non musulmani può sembrare un concetto superato, un'idea ferma al VII secolo, ma a tutt'oggi è valida nella maggior parte del mondo islamico. Dagli anni Cinquanta, comunque, è in atto una guerra pacifica tra le donne e gli uomini marocchini, fra i tradizionalisti religiosi e gli innovatori. Dapprima lentamente, poi con rapidità crescente, le donne hanno fatto dei progressi nella loro battaglia e, specialmente negli ultimi anni, hanno trovato un potente alleato: il re. Nell'ottobre 2003 re Mohammed VI pronunciò un discorso storico alla nazione che richiedeva un cambiamento radicale nella posizione giuridica delle donne, in particolare in relazione a matrimonio, divorzio e famiglia, fino ad allora basati sulla Sharia, la legge coranica. Con una riforma drastica, ratificata dal parlamento nel gennaio 2004, il Marocco concedeva alle donne quasi pari diritti rispetto agli uomini. Per gli standard islamici e arabi si trattava di una rivoluzione vera e propria. I conservatori religiosi erano furiosi, ma le donne marocchine divennero le più emancipate del mondo arabo. L'età minima per il matrimonio è stata alzata da 15 a 18 anni (come per gli uomini). Compiuti 18 anni la donna sceglie di sposare chi vuole senza l'obbligatoria



approvazione del capofamiglia (il padre o il fratello, anche se più giovane di lei). Alle donne sono stati concessi maggiori diritti negli accordi per il divorzio, compreso quello di reclamare la casa di famiglia. Prima il marito aveva la possibilità di divorziare e cacciare di casa una donna senza nemmeno avvertirla. Benché la poligamia non fosse diffusa neanche prima della legge, ora è consentito soltanto con il consenso della prima moglie e previa autorizzazione di un giudice. Il matrimonio è ora considerato un contratto tra pari e la donna non è più costretta per legge a obbedire al marito. Questi cambiamenti nei diritti delle donne non sono avvenuti da un giorno all'altro, ma dopo anni di campagne per i diritti delle donne promosse dalla stampa femminile, che sopravviveva tra le ire dei tradizionalisti e lo scontro con la censura del governo. I conservatori, tutto fuorché pigri nella loro opposizione, organizzarono manifestazioni pubbliche contro le attiviste e misero in campo i loro candidati parlamentari per cercare di bloccare ogni riforma.

Con l'ascesa al trono di Mohammed VI una serie di eventi nella famiglia reale mandò al Paese un messaggio audace che non poteva in alcun modo essere ignorato. Quando il re sposò la princi-

pessa Salima, per esempio, venne annunciato il fidanzamento e vennero resi pubblici la fotografia, il nome e la storia di famiglia della principessa, e la stampa internazionale venne addirittura invitata al matrimonio.

Questo era in assoluto contrasto con la segretezza che circondava precedentemente la vita privata di suo padre, che non rivelò mai il numero esatto e i nomi delle sue mogli, né si mostrò mai in pubblico con loro. La principessa Salima, invece, accompagna il re in molte occasioni pubbliche. Non è un caso che le riforme di legge, dopo anni di tattiche per ritardarle, siano state approvate molto rapidamente dopo gli attacchi terroristici a Casablanca nel 2003. Ben il 50 per cento della popolazione ha meno di 20 anni e per la maggior parte è composta da donne. Queste ultime rappresentano il futuro dello sviluppo economico e sociale del Paese e sono le "padrone" della stabilità politica. Nonostante le donne educate e ambiziose siano in crescita, gran parte di quelle delle zone rurali restano analfabete e una delle più importanti sfide attuali del governo è migliorare gli standard di educazione delle donne in tutto il Paese, così da renderle pienamente consapevoli dei loro nuovi diritti.

H. N.

La porta dell'Africa

Prima che gli arabi si espandessero verso occidente nel VII secolo, gli insediamenti in Marocco erano caratterizzati solo da piccoli ma numerosi centri berberi e qualche stazione commerciale. Dopo l'epoca romana non esisteva più niente che assomigliasse a una città. Ma gli arabi, popolazione urbana la cui religione enfatizzava i benefici della città esemplificati dalla città sacra di Medina, crearono comunità centralizzate dove potesse svilupparsi il commercio e prosperare l'Islam, e da cui si potesse governare il resto del Paese. Ma fu solo nel XX secolo che l'intero Paese fu sottoposto a un'autorità centrale situata in città. Fino a quel momento gran parte del Marocco rurale era conosciuto con il nome Bled Es Siba (terra del dissidente), dove le tribù berbere, guidate da sultani locali, lottavano strenuamente tra loro, mentre le città e le aree costiere, più facilmente controllabili, erano conosciute come Bled El Makhzan (terre del governo). Come disse una volta Walter Harris, corrispondente del "Times" nella Londra di fine Ottocento: "La vita in queste casbah grandi e fortificate dell'Atlante era caratterizzata da guerra e tenebra. Ogni tribù aveva i propri nemici, ogni famiglia la propria faida e ogni uomo il proprio potenziale assassino". Non c'è quindi da stupirsi se cinque delle sette dinastie regnanti del Marocco

A DESTRA,
IL RIFUGIO
CAF DI TOUBKAL.
SOTTO,
LA ZONA CHIAMATA
CIRQUE DE JAFFAR



sono state berbere, ognuna comparsa come una tempesta di sabbia dal profondo delle montagne dell'Atlante e dallo spietato Sahara. Il declino di una dinastia veniva spesso addebitato alla sua esposizione all'influenza della città andaluse, di cui erano proverbiali in Marocco la mollezza e la dedizione ai piaceri materiali.

Al giorno d'oggi anche la città più remota accoglierà i visitatori. Ma qualcosa della vecchia città da Bled Es Siba esiste ancora, anche se nella forma più sottile del sotterfugio e dell'evasione. Il Marocco è quindi un Paese in parte contraddittorio non sempre facile da interpretare e può

rivelarsi scoraggiante per chi lo visita per la prima volta. Il consiglio migliore? Non cercate una spiegazione razionale per i diversi aspetti sociali e culturali con cui verrete in contatto lasciandovi stupire dall'imprevedibilità di questo Paese; solo così sarete ricompensati da bellezza, cultura e incontri stupefacenti.

A prescindere da queste bellezze tuttavia incontrerete un popolo ospitale e ben intenzionato che però non riesce a sopravvivere decentemente con le scarse disponibilità del proprio Paese e ciò stimola l'immigrazione verso l'Occidente benestante.

H. N.



BIANCO

Spiccava il bianco
dal cespuglio verde:
era un abbaglio. Ma rivedo in chiaro
quel momento oscuro:
mi ridà la forza
per cercare ancora una via,
una strada per tentare la risalita,
emergere dal pozzo
dove sono caduta, non perduta.

Non so chi tu sia, se tu vieni
dagli abissi del cuore, nella notte
ti allontani e io ti seguo come un'ombra,
ti rincorro sul molo infinito
del mio Malessere.

Claudia Maddaloni

IL PRATO AL SOLE

C'è un luogo che si perde,
c'è un luogo di silenzio
lontano dalla strade,
c'è un luogo che si perde
in piccole contrade,
è un'oasi di mondo
cui il cuore rideva quand'era primavera.
Acque che serpeggiano oltre verdi distese
dove salgono alture fra corone di monti.
Campi di girasoli,
preghiere verso il cielo.
Occhi ridenti s'affacciano
al canto delle vigne, ora
tacciono le voci a quelle risa
e sotto la grande ombra
non si apparecchia il desco
di freschi doni nati da fatica.
Steso sull'erba io guardavo il cielo.
Nessuno sa
che anche quel prato al sole
era la mia felicità

Giovanni Fornari

FERMATA PROVVISORIA

Sono in bolla, nella felicità.
Ora riparte il treno della libertà,
quel treno che già presi tempo fa.
Questa è solo una fermata provvisoria,
si usa per il controllo qualità
e poi riparte e non si ferma più,
perché il tempo è importante utilizzato al meglio.
Tu, bambina dello spazio, continua la tua corsa.
Qualche volta girati e guarda se arrivo.

Vincenzo Tucci

UNA VITA

Vita passata in fretta
fatta di tessere come i mosaici,
salita su per scalini stretti,
vita rotonda, circolare
coperta di vuoto,
permanenza breve,
soggiorno senza accesso,
oggi parole, fatti,
emozioni scritte, ricordi,
domani decesso.

Ovunque vada
ci sono processi, sbarre di ferro:
portano un mistero
scalini di vita
nel buio chiaro
riempiono il mondo intero.

Faouzi Mejri

L'EFFIMERO

Il male, il bene si confondono
Nelle pene
L'amore, il dolore
Di un sadico fervore
Listinto
L'animale, l'effimero bestiale...
Una donna normale che inizia a sognare.

Arminda Fernandez

SIAMO IN TROPPI

Non volevo nascere
e mi hanno fatto nascere
non volevo vivere
e mi hanno fatto vivere
volevo morire
e mi hanno ammazzato.

La gente è contro di me,
non ha che il denaro,
eppure io cerco di capirla
o di farmi capire,
ma poi resto per giorni in un angolo
a pensare a questo schifoso oggetto.
Eppure ho aiutato gli alcolisti e i tossici
a non prender la dose,
però se perfino i giovani
si ammazzano con le loro mani
vuol dire: a questo mondo siamo in troppi.

Alfio Oracolo

LA SALUTE

La salute
Se la costringi vedrai, il risultato
sarà un successo.
Se tu invece la lasci impigrire
è la morte l'esito. Lotta per lei
vedrai che ti porta lontano.
Perché senza di lei nulla serve,
che te ne fai della libertà
e anche di amori e affetti?
Solo che quando ce l'hai vicina
non te ne accorgi, la fai morire.
Lei va curata come certi amori.

Antonio Ruggeri

I GIORNI

Son quasi 8 anni che sei nata
e non sai quanto mi sei mancata

sono 5 anni che mi hanno portato qua
togliendomi la libertà

360 sono i giorni
che mi tengono lontano da te
e quando ti vedrò
chi lo sa che cosa proverò?

Ninna nanna, amore mio,
viene la notte e poi verrà mattina,
ninna nanna, signorina.

Diego Napoletano

I TUOI OCCHI

I tuoi occhi mi portano
su oceani immensi
vestiti di blu
navigando gli sguardi di tante incertezze
si mescolano pensieri, sensazioni e mani
sfiorate
dove i tuoi capelli mossi dal vento settem-
brino
scuotono fantasie
perdendo sfumature che toccano il cuore.

Enzo Cesarano

EVENTI

Fate la cosa giusta, vi aspettiamo in Fiera

Anche quest'anno avremo uno stand a "Fa la cosa giusta!" Fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili che si terrà presso la Fieramilanocity da venerdì 30 marzo a domenica 1 aprile.

Un tema su tutti sarà protagonista di questa edizione: la legalità! Legalità non intesa solo come contrasto alla criminalità, ma anche come piccole e buone pratiche del vivere civile e comunitario. La fiera ha sempre avuto, nelle scorse edizioni, un padiglione dedicato all'economia carceraria, che quest'anno è sparito: il made in carcere sarà inserito nelle diverse categorie merceologiche, insieme agli altri stand. Una scelta che probabilmente ci renderà meno visibili o forse meno ghettizzati, lo vedremo a conti fatti.

Il nostro carteBollate è presente con uno stand dove potrete trovare gli ultimi numeri del giornale, una documentazione

su tutto quello che la nostra redazione fa, piccoli gadget e anche un gioco che stiamo organizzando: se vincerete potrete ricevere a casa, per un anno la nostra pubblicazione in omaggio.

Chi perde invece ha sempre la possibilità di sottoscrivere un abbonamento per sostenerci. Se la magistratura di sorveglianza sarà d'accordo, sarà presente un numero significativo di redattori che hanno vissuto e stanno scontando la loro pena con i quali sarà possibile avere momenti di confronto e di dialogo. Vi aspettiamo numerosi.

ENRICO LAZZARA



TEATRO

"I racconta storie" del Gruppo lettura del 1° reparto

Il 30 gennaio i componenti del Gruppo Lettura del 1° Reparto, presso l'aula cinema dell'area trattamentale, hanno presentato uno spettacolo in un unico tempo "I Racconta Storie", da un'idea di Camilla Martinenghi, volontaria dell'Associazione Cuminetti, diretto da Massimiliano Magni, che ha anche curato i testi scritti da alcuni degli attori.

Alla rappresentazione hanno assistito una quindicina di studenti della Scuola Professionale Associazione CIOFS- Lombardia.

Interessante è stato il percorso di questo variegato gruppo, che dalla lettura è passato, attraverso la scrittura delle proprie emozioni e sentimenti, alla loro messa in scena. Da sottolineare l'impegno straordinario da parte dei detenuti stranieri, alcuni dei quali non sapevano scrivere e leggere in italiano, che sono riusciti ad interpretare nella nostra lingua personaggi e letture di brani emozionando il pubblico. Tutto

questo grazie ad un grande affiatamento dell'intero gruppo di età e nazioni diverse ben guidato dal regista e attore Magni. Lo spettacolo è stato costruito con brevi scenette e letture incalzanti sul filo conduttore dell'uguaglianza delle persone, indipendentemente dalla loro appartenenza a razza, religione o nazione. In particolare, è stato raccontato lo stato d'animo di chi vive l'esperienza del carcere, una rivisitazione della propria vita sbagliata e la volontà di cambiarla, di non ritornare a compiere errori che hanno sconvolto la vita non solo di chi li ha commessi, ma anche dei propri cari.

Alla conclusione dello spettacolo, è seguito un dibattito aperto fra studenti e attori che ha fatto conoscere la realtà del carcere a dei giovani che poco sapevano di questo mondo e che forse è servito, almeno in loro, a eliminare molti pregiudizi nei confronti dei carcerati.

MAURIZIO BIANCHI

CINEMA

Orso d'oro all'Italia

Dopo 21 anni che non accadeva più l'Orso d'oro del 62° Festival di Berlino è andato all'italiano *Cesare deve morire* di Paolo e Vittorio Taviani; in uno dei peggiori anni della crisi, dopo il botta e risposta con la Germania a suon di spread questa notizia ci fa particolarmente piacere.

Il film (*standing ovation* alla presentazione) è la libera messa in scena del *Giulio Cesare* di William Shakespeare realizzata nella sezione *Fine pena mai* del carcere di Rebibbia, interpreti i detenuti, ciascuno col proprio dialetto.

Il film chiude con queste parole "Da quando ho conosciuto l'arte 'sta cella è diventata una prigione". Significative...



"Anche chi è stato condannato al carcere per tutta la vita è un uomo, questo film anche se per poche ore lo ha fatto tornare alla vita" ha detto Vittorio Taviani nel ricevere il premio.

E dopo sei mesi di riprese con la sezione *Fine pena mai* di Rebibbia (portati per mano dal regista Fabio Cavalli che ha messo in scena la tragedia shakespeariana nel teatro del carcere romano di massima sicurezza) *Cesare deve morire* racconta la storia di un gruppo di detenuti che si prepara a interpretare quella pièce teatrale. Un'esperienza intensissima, a detta di tutti, resa possi-

bile grazie all'incontro di Paolo e Vittorio Taviani con Fabio Cavalli, nel film in prestito come attore, regista di professione nel teatro di Rebibbia.

Distribuito da Nanni Moretti il film è nelle sale dal 2 marzo.

SILVIA PALOMBI

Gigione e le storie tese

by Melo

Gigione e il festival di San Vittore.



Gigione e la camera di sicurezza.

